

## CLIX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 18 GIUGNO 1959

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	8247
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> )	8247
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (828) . . . . .	8249
PRESIDENTE . . . . .	8249
CONTE . . . . .	8249
JERVOLINO MARIA . . . . .	8256
LOMBARDI RICCARDO . . . . .	8261
SABATINI . . . . .	8272
PELLA, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	8275
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8247
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	8248
VEDOVATO . . . . .	8248
PELLA, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	8248
DE MICHIELI VITTURI . . . . .	8248
MARTINO EDOARDO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> . . . . .	8249

**La seduta comincia alle 10,30.**

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto il congedo il deputato Ferioli.

(È concesso).

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato da quel Consesso:

« Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto » (1016-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

Bozzi: « Assunzione a carico della Cassa per il Mezzogiorno di oneri per la costruzione, ampliamento e sistemazione di sedi municipali » (1330);

Scalia Vito: « Sospensione del collocamento a riposo del personale del ruolo della carriera direttiva dei servizi antincendi e del personale della carriera di concetto del ruolo ad esaurimento dei servizi antincendi » (1331);

Lucchese ed altri: « Istituzione dei ruoli aggiunti per il personale dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra » (1332);

Michelini ed altri: « Modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, e ad altre leggi sulla finanza locale » (1333).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

**Svolgimento di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Bettiol, Codacci Pisanelli e Vedovato:

«Adeguamento dei ruoli organici delle carriere dipendenti dal Ministero degli affari esteri alle esigenze di servizio dell'amministrazione centrale, delle rappresentanze e degli uffici all'estero» (500).

L'onorevole Vedovato, cofirmatario della proposta di legge, ha facoltà di svolgerla.

**VEDOVATO.** L'esigenza di un adeguamento dei ruoli del Ministero degli esteri è da tempo sentita, ove si pensi che i ruoli del Ministero degli affari esteri, salvo alcuni leggeri ritocchi che si sono verificati recentemente, risalgono in media a 20-25 anni fa. Nel frattempo, le esigenze di rappresentanza all'estero sono fortemente aumentate: basti pensare al numero dei nuovi Stati sorti dopo la seconda guerra mondiale, ai territori che a brevissima scadenza si avviano al conseguimento dell'indipendenza e al fatto che nell'ultimo decennio, per il moltiplicarsi degli avvenimenti internazionali, la presenza dell'Italia si è resa sempre più larga ed attiva.

In considerazione di queste esigenze, l'adeguamento di cui alla proposta di legge è pienamente giustificato. Le proposte contenute nelle tabelle organiche allegate al provvedimento tengono conto dei principi fondamentali che stanno alla base della delega che dal Parlamento fu concessa al Governo ai fini appunto della determinazione dello stato giuridico dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni.

Le carriere alle quali il provvedimento fa riferimento sono quelle direttive, di concetto, esecutive e del personale ausiliario. Mentre per le carriere direttive un qualche ritocco, sia pure molto modesto, è stato apportato recentemente, per quanto si riferisce invece a tutte le altre carriere nulla è stato fatto, per cui dei ritocchi si rendono necessari.

Già nella precedente legislatura presentammo una proposta di legge analoga, che, purtroppo, per quanto fosse stata già assegnata alla Commissione competente, non poté arrivare in porto per lo scioglimento delle Camere. Da allora ad oggi, proprio per l'evolversi degli avvenimenti e per il moltiplicarsi delle esigenze, si è resa necessaria una revisione, per cui la proposta di legge contiene alcune modifiche nei confronti della precedente. Non è da escludere, però, che in sede

di Commissione possano essere apportati emendamenti.

Per tutte queste considerazioni ed in vista anche delle necessità alle quali è stato fatto cenno e che, del resto, sono pienamente condivise da tutti gli onorevoli colleghi che in questi ultimi anni sono stati relatori del bilancio degli esteri, prego vivamente la Camera di voler prendere in considerazione la proposta. Chiedo l'urgenza.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**PELLA, Ministro degli affari esteri.** Il Governo non soltanto non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge, ma, nella auspicabile ipotesi che sia presa in considerazione dalla Camera, si augura che possa essere discussa al più presto, in quanto investe aspetti veramente molto importanti e che riguardano la migliore efficienza dell'amministrazione degli esteri.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bettiol.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati De Michieli Vitturi, Almirante, Cruciani, Antonio Grilli, Romualdi, Geftler Wondrich, Manco e Giuseppe Gonella:

«Modifiche dell'articolo 9 della legge 20 marzo 1954, n. 72, sul trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale» (1112).

L'onorevole De Michieli Vitturi ha facoltà di svolgerla.

**DE MICHELI VITTURI.** La legge 20 marzo 1954, n. 72, ha trascurato un gruppo di appartenenti alla disciolta milizia volontaria.

Gli articoli 1, 2 e 3 della citata legge riguardano la pensione e la liquidazione ai sottufficiali della disciolta milizia i quali abbiano versato i contributi, cioè siano stati assicurati alla previdenza per tre anni consecutivi. Si tratta di concedere il trattamento di quiescenza oppure una indennità *una tantum*.

All'articolo 9 poi si stabilisce che coloro i quali non sono sottufficiali, cioè i militari e i graduati di truppa, hanno diritto ad una liquidazione *una tantum* invece del trattamento di quiescenza. È successo però che coloro i quali sono diventati sottufficiali senza compiere il triennio, non solo non riescono

ad ottenere il trattamento di quiescenza ma neppure l'indennità *una tantum*.

Dalla risposta avuta ad una mia interrogazione al ministro della difesa ho tratto il convincimento che la questione può essere risolta solo con una nuova legge. Di qui la mia proposta, che mira appunto a colmare una lacuna e ad ovviare ad una dimenticanza del legislatore.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MARTINO EDOARDO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Michieli Vitturi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (828).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, tratterò solo un aspetto del problema, quello che riguarda l'emigrazione, che d'altra parte riflette una parte misera, troppo misera del bilancio, come la politica che si fa nei riguardi dei nostri connazionali emigrati all'estero in cerca di lavoro è una politica misera.

Prima di entrare nel merito della questione vorrei fare un'affermazione di principio circa la validità della nostra politica per l'emigrazione in questo momento. Si è parlato molto di una sovrappopolazione italiana. A questo proposito desidero ricordare quel che diceva un nostro grande maestro, il compianto senatore Ruggero Grieco: « In una nazione si è in tanti in quanti si vuole essere ed è dovere, in una società bene ordinata, dello Stato procurare ai propri cittadini le condizioni necessarie per lo sviluppo della propria personalità ».

Negli Stati Uniti d'America vi sono milioni e milioni di cittadini italiani o di origine italiana. Si calcola che circa la metà della popolazione dell'Argentina sia italiana o di origine italiana. Ma con questo, con i 9 milioni di emigrati nel periodo prima della guerra, con i due milioni di emigrati, saldo netto, del dopoguerra, abbiamo curato i mali della sovrappopolazione? Io non credo, perché ancora dura l'esodo dei nostri connazionali, ancora assistiamo alla partenza di tanti di essi per l'estero.

Forse con questa politica abbiamo curato i mali della disoccupazione? Nella stessa relazione di maggioranza si dice che circa 2 milioni di italiani sono andati via in questi ultimi 10-11 anni, da quando è stata ripresa la politica dell'emigrazione: ma al principio del nuovo flusso migratorio c'erano 2 milioni di disoccupati, e due milioni di disoccupati ci sono anche oggi.

Non riteniamo quindi che sia possibile per uno Stato risolvere i propri problemi di fondo attraverso una politica emigratoria; troppo spesso, invece, attraverso questa politica si è cercato proprio di risolvere dei problemi che non era nelle possibilità di questa politica risolvere. Ed io credo che proprio l'azione che uno Stato deve svolgere perché tutti i suoi cittadini trovino la possibilità di lavorare e di svilupparsi rappresenta il banco di prova della classe dirigente di quello Stato. A questa prova, onorevole ministro, onorevoli signori del Governo, voi siete caduti: siete caduti così come caddero i vecchi governi liberali d'Italia, come cadde il governo fascista.

D'altra parte la politica dell'emigrazione è un filo rosso che lega tutti questi governi, se si eccettua un certo periodo del regime fascista in cui, per valutazioni politiche e soprattutto perché non c'erano effettivamente in quel momento possibilità di sviluppare una politica emigratoria, il governo prese posizione contro tale politica.

È perciò un duro giudizio storico quello che scende sulla classe dirigente italiana, per aver trovato come unica soluzione di fronte a questo nostro male — che non è un male di sovrappopolazione, ma di scarsità di strutture economiche, di miseria atavica che non si vuole superare — la via dell'emigrazione. E questo giudizio storico rimane, è ormai un dato che si è formato e che non possiamo annullare, ma che potremmo correggere se mutassimo la nostra politica, se avessimo il coraggio di pensare che le masse popolari che aspirano a migliorare rappresentano il lievito di ogni progresso della vita civile, che esse

non sono delle plebi riottose che bisogna tener buone ed allontanare quanto più è possibile, delle plebi con le quali è bene perdere i contatti perché esse possono turbare l'ordine sia pubblico sia economico, a tutto danno di alcune classi di privilegiati le quali non hanno niente da guadagnare da un cambiamento della struttura politica ed economica.

Perciò noi pensiamo che non solo voi fate una politica di emigrazione che potrebbe essere sostituita da una diversa politica la quale mirasse alla costruzione di solide strutture economiche per la vita italiana; ma che fate anche una cattiva politica dell'emigrazione. Basta infatti por mente alla terminologia ufficiale che voi usate, e di cui, per un *lapsus* e per un'abitudine a leggere documenti ufficiali, mi sono valso anche io poco fa: saldo attivo, saldo passivo, bilancio dell'emigrazione: questa terminologia indica una mentalità, dimostra come voi considerate questo fenomeno, questo problema, qual è il vostro atteggiamento di fronte alle tragedie, ai dolori di queste famiglie che si spezzano, di questi uomini, di questi giovani che vanno a cercare in un paese straniero, di cui non conoscono la lingua, gli usi, i costumi, le leggi, un pezzo di pane. Ma cosa contano le sofferenze, i dolori, le tragedie? Conta la partita contabile, il dare e l'avere.

E quel che è tipico di una determinata mentalità è che, mentre nel dare e nell'avere l'attivo è dato da quel che resta fra dare e avere, per voi il saldo attivo dell'emigrazione è quello che si perde, che va via, che non fa più parte del popolo italiano! Ad ogni modo, non è questo l'argomento del mio intervento. Ho voluto solo ribadire posizioni già note della mia parte, perché credevo che ciò fosse necessario.

Oggi, purtroppo, per questa politica quasi secolare delle classi dirigenti italiane, l'emigrazione è una realtà resa necessaria non da condizioni obiettive economiche e sociali, ma da una determinata politica. Ora, noi non siamo certamente contrari alla più larga libertà del cittadino italiano di stabilirsi in qualsiasi parte del mondo, ma siamo contrari ad una politica che spinga il cittadino italiano ad abbandonare il nostro paese; e noi, soprattutto nelle circostanze in cui oggi l'emigrazione si svolge e di fronte alla situazione di oggi, dobbiamo porci alcuni problemi. La vostra politica è quella che è, la nostra impostazione politica è diversa; ma oggi abbiamo una realtà di fronte alla quale dobbiamo porci questo problema: come possiamo aiutare,

come possiamo rendere meno dura e precaria la vita di questi nostri connazionali, come possiamo continuare a tenerli legati alla nostra patria, come possiamo assicurare loro che nella nostra patria potranno sempre tornare quando le loro condizioni di vita all'estero saranno divenute insopportabili?

Dobbiamo anche guardare ad un altro aspetto della politica del Governo italiano in questo settore: cioè, come fare perché l'aureo flusso delle rimesse degli emigranti, che tanto giova alla bilancia dei pagamenti, continui a mantenersi e possibilmente a svilupparsi? Credo che questi siano i problemi pratici e concreti che dobbiamo affrontare, una volta stabilita la differenza della nostra impostazione politica.

In primo luogo, credo che potremmo seriamente migliorare la impostazione politica concreta nei riguardi dell'emigrazione se fosse cambiata quella mentalità di cui dianzi parlavo, quella mentalità che tende a liberarsi delle plebi riottose, che tende a considerare l'emigrante come partita contabile di dare e avere.

Dovremmo innanzitutto comprendere che non sono le nazioni che accettano i nostri emigranti che fanno un favore a noi, ma è precisamente il contrario. Io credo che gli onorevoli colleghi siano al corrente dei piani di popolamento di sterminate e ricchissime regioni, come l'Argentina, il Canada, l'Australia, il Brasile, e che per questi piani di popolamento — che sono ritenuti necessari, indispensabili, *conditio sine qua non* di un ulteriore progresso economico di quelle nazioni — occorrono gli uomini. Ma gli uomini non si trovano oggi facilmente. Vi sono in proposito richieste pressanti e voi sapete che l'emigrazione nord-europea, che fino a poco tempo fa era la più richiesta, si sta esaurendo.

Voi sapete delle richieste pressanti che sono state rivolte dal governo australiano a quello britannico, ma sapete pure quali sono state le parole (che voglio citare) di lord Carrington, alto commissario del Regno Unito in Australia, il quale ha dichiarato testualmente: « Ma noi non vogliamo spopolare le isole britanniche; il governo, qualunque ne sia il colore politico, non consentirebbe mai a provocare uno squilibrio dell'economia interna mandando all'estero tutti i giovani, i lavoratori specializzati ed i tecnici per restare con gli anziani ». E più oltre: « Molti dei britannici che si trasferiscono in Australia sono uomini e donne specializzati, la cui preparazione è costata molto denaro al contri-

bueno britannico ». E più oltre ancora: « Le migliori speranze dell'Australia di attrarre un maggior numero di emigrati britannici devono fondarsi sulle lettere di coloro che già vivono in Australia e vi si trovano bene ».

Vorrei che almeno questo si comprendesse: che si cercano gli uomini, i lavoratori, qualcuno che è costato alla società che lo cede, perché per formare un lavoratore abbiamo dovuto assisterlo, noi, società italiana, durante i primi anni della sua vita, abbiamo dovuto mandarlo a scuola e ci è costato centinaia di migliaia di lire; e se, poi, ne abbiamo fatto un operaio qualificato, specializzato, è costato milioni al popolo italiano.

Ed allora, tutto questo lo barattiamo? Ci teniamo i vecchi, gli invalidi, i non qualificati? Voi mi potrete dire che per un lavoratore già qualificato che va a lavorare all'estero restano i suoi familiari, i suoi vecchi, restano i non qualificati, gli anziani di cui parlavo un momento fa e resta l'obbligo morale di questo giovane di mandare delle rimesse per poter far vivere la sua famiglia rimasta in Italia.

È questa la vostra politica? Non mi sembra, onorevole ministro, perché sento sempre più spesso parlare di piani di radicazione dei nostri emigranti nelle nazioni in cui vanno. Voi avete recentemente firmato una convenzione con il governo argentino, se non erro, con la quale avete costituito una commissione mista italo-argentina per la radicazione degli emigranti italiani in Argentina. Ed allora io credo che non vi sia nemmeno, nella vostra politica, la visione dell'affare commerciale delle rimesse, di queste rimesse che voi dite e noi tutti diciamo che sono tanta parte nel pareggio, oggi nel supero, nell'avanzo della bilancia dei pagamenti italiani. E perciò tutto quello che noi facciamo per questi giovani, per allevarli, per dare loro una qualifica, una specializzazione, diventa una perdita per il popolo italiano. Essi non rappresenterebbero più un investimento, se questa politica dovesse ancora affermarsi.

Io credo che gli effetti benefici che sulla nostra economia possono avere gli emigranti non sono dati solo dalle rimesse. Vi sono molti altri mezzi con i quali i nostri emigranti possono far pervenire in Italia i loro risparmi. Per esempio, comprando libri italiani, stampa italiana. In quale situazione siamo in questo campo? Ella saprà, onorevole ministro, che a San Paolo del Brasile, la città che fuori d'Italia conta forse la maggiore percentuale di italiani o di oriundi italiani nel mondo, vi sono librerie tedesche, inglesi e francesi, e

sono aziende fiorenti, perché hanno un largo giro di vendita di libri che importano dalla madrepatria; ma librerie italiane non ve ne sono: ve n'era una, in verità, ma fallì parecchi anni fa e fu costretta a vendere la propria giacenza di magazzino a peso di carta. Da allora, che io sappia, non sono state aperte altre librerie a San Paolo del Brasile.

In Argentina la metà della popolazione è composta di italiani o di oriundi italiani. Perché mai dunque è così scarsamente diffusa la nostra stampa? È evidente che se veniamo ad avere una radicazione dei nostri emigranti nelle nazioni in cui si recano per lavorare, una fonte di ricchezza e di lavoro viene a mancare per la nostra popolazione.

Sempre a questo proposito, un problema assai acuto è quello della lingua italiana: è acuto sia nei paesi dell'America latina sia in quelli dell'America del nord, ma lo è anche per gli emigrati nei paesi europei. E per questi ultimi la cosa è ancora più dolorosa perché gli italiani che emigrano nei paesi transoceanici sono in certo senso rassegnati a perdere ogni legame con la patria, rendendosi conto della enorme lontananza e della impossibilità di affrontare di tanto in tanto il viaggio per il paese di origine; ma quelli che vanno in altri paesi dell'Europa continuano a sentire il legame con l'Italia, tanto che, appena lo possono, non abbandonano la cittadinanza italiana, anche se restano nei paesi stranieri per molti anni. È dunque evidente che quando l'emigrante parte, soprattutto se parte per un paese europeo, ha sempre una prospettiva prossima o remota di ritorno. Ma come si trovano i loro figli, quando questo ritorno è possibile effettuare? Io ho visitato parecchie famiglie di emigrati italiani in Belgio ed ho constatato che i bambini parlano soltanto il dialetto del luogo: quelli che si trovano nelle province vallone parlano quel dialetto, quelli che si trovano nelle Fiandre imparano il fiammingo e non sanno né l'italiano né il francese. È evidente che, in questo stato di cose, diventa enorme la difficoltà di inserirsi nella vita del posto, come enorme è la difficoltà di reinserirsi nella vita produttiva italiana nel caso di un ritorno nel paese di origine. Ricordo che, visitando una famiglia oriunda abruzzese in un piccolo villaggio presso Charleroi, i figli, dei giovanotti di quasi vent'anni ed emigrati in quel paese da 6-7 anni soltanto, stentavano a parlare l'italiano, che evidentemente stavano a poco a poco dimenticando del tutto. Eppure, come ho detto, si trattava di giovanotti, i quali, prima di abbandonare l'Italia, avevano

avuto modo di imparare benissimo la nostra lingua e di parlarla per molti anni. Furono proprio questi giovani, nel loro linguaggio stentato, a farmi capire che desideravano delle scuole professionali in lingua italiana, dal momento che non erano in grado di seguire le scuole in lingua francese.

Problema grosso, onorevoli colleghi, ma problema da risolvere, se non vogliamo trovarcelo sempre di fronte, soprattutto in periodo di recessione economica come questo, quando tanto più acuti sono i problemi del lavoro. Abbiamo di fronte a noi due vie, e per me sono ambedue idonee, che possono servire a conseguire tale scopo. Vi è quella della istituzione di scuole statali italiane all'estero, dove si trovano i centri della nostra emigrazione. Vi è anche un altro sistema, meno costoso: si potrebbero stipulare convenzioni con i paesi in cui si trovano nostri emigranti per poter impartire l'insegnamento della lingua italiana ai ragazzi italiani con insegnanti mandati sul posto dal Ministero degli esteri. Questo insegnamento potrebbe occupare due ore la settimana.

Con un altro sistema si potrebbero tener legati questi ragazzi all'Italia, anche se essi rimarranno nel Belgio, negli Stati Uniti o nell'Australia. Istituito tutti gli anni in Italia delle colonie marine e montane, nelle quali questi ragazzi possono venire a passare almeno un mese all'anno: con questo riusciremmo a tener legati questi giovani alla cultura italiana, alla vita italiana.

Noi sappiamo che un'altra delle partite invisibili che rendono possibile il pareggio della nostra bilancia dei pagamenti è il turismo. Pensate quale fonte per il turismo potrebbero essere questi emigranti che, avendo raggiunto un determinato tenore di vita, potrebbero venire a passare le loro ferie in Italia. Oggi questo non è facile. Ho avuto occasione di parlare con dei nostri connazionali residenti in Belgio e in Francia, che avrebbero desiderato passare i quindici giorni di ferie in Italia. Ma poiché avrebbero dovuto aspettare 15 giorni per avere o rinnovare il passaporto, hanno preferito passare le ferie nei paesi della « piccola Europa », in Svizzera, nell'Austria, per i quali è sufficiente la carta d'identità, rilasciata dal paese nel quale lavorano.

E poiché siamo in tema di lungaggini burocratiche, voglio richiamare l'attenzione su questo che è un altro punto dolente che rattrista i nostri emigranti. Mi riferisco in particolare ai consolati. Non so se le cose siano cambiate, ma fino a pochi mesi fa bisognava

andare personalmente al consolato di Charleroi se si voleva il rinnovo del passaporto, per poi tornare a ritirarlo dopo sette giorni; il che comportava la perdita di due giornate di lavoro. D'altra parte, l'espletamento della stessa pratica per mezzo della posta richiede ancora più tempo.

Penso che potremmo maggiormente diffondere la lingua italiana se conservassimo questo legame, se non avessimo la mania della radicazione in altri paesi, con la conseguente « sradicazione » dalla società italiana.

Sarebbe un errore pensare che il legame con la madrepatria possa essere mantenuto e sviluppato dalle associazioni autorizzate ufficiali (come la « Dante Alighieri »). Tali associazioni, infatti, hanno prospettive e possibilità assai limitate, derivanti dal loro stesso contenuto e dalla loro stessa formazione.

Riteniamo quindi che occorra prendere altri provvedimenti che diano almeno la possibilità di consentire ai nostri emigrati di venire periodicamente in Italia.

Un emigrato italiano nel Belgio, ad esempio, usufruisce di 15 biglietti gratuiti sulle ferrovie belghe, mentre l'Italia non concede nessuna agevolazione; da tempo si richiede, ma sinora invano, che gli emigrati possano beneficiare di due o tre biglietti gratuiti delle ferrovie dello Stato o almeno comportanti sostanziali riduzioni.

Si pensi alla tragedia degli emigrati nell'Argentina che per tornare in Italia, magari per riabbracciare i vecchi genitori che non vedono da molti anni, devono pagare per il viaggio in terza classe (almeno secondo le tariffe dell'anno scorso) 12.500 pesos, che corrispondono all'incirca al guadagno globale di un lavoratore per otto o nove mesi. Anche in questo campo si chiede che si vada incontro a questi lavoratori con sostanziali aiuti da parte dello Stato.

Un'altra difficoltà che incontrano i nostri emigrati, e più specificamente i giovani, per venire a rivedere o addirittura a conoscere i luoghi dove sono nati e i propri parenti, è rappresentata dal fatto che i giovani in età di leva non beneficiano di alcuna esenzione. In questo campo si dovrebbe essere coraggiosi e concedere l'esenzione ai figli di italiani emigrati, fino a quando essi risiedano all'estero.

Innumerevoli sono le richieste avanzate dai nostri emigrati ogni volta che essi vengono in contatto con le autorità italiane o con persone che essi sperano possano fare da portavoce. A titolo di esempio voglio segnalare il caso di un gruppo di minatori ingaggiati nel 1947 dalle miniere di Marimont Bascoup nel Belgio.

Questi operai avevano una promessa contrattuale di vitto e alloggio fino a quando non fossero stati raggiunti dalle loro famiglie e di una casa non appena i familiari fossero arrivati in Belgio. Ebbene, ancora oggi questi lavoratori non hanno la casa e non hanno mai avuto né vitto né alloggio.

Chi si preoccupa di far rispettare i contratti con i quali questi nostri connazionali sono stati assunti? Si tenga presente che molti nostri emigrati in Belgio e in Francia sono ancora ospitati in baracche.

Vorrei che una delegazione di parlamentari di tutti i partiti visitasse, così come ho fatto io, qualcuno di questi campi. Ricorderò sempre quello di Maurage, nel Belgio, posto sulle rive di un puteolente canale che' ad ogni pioggia allaga le baracche, un tempo adibite a deposito di munizioni e di materiale bellico per gli eserciti alleati e oggi destinate ad abitazioni per i nostri emigrati.

Questo campo, in cui qualsiasi emigrato di altri paesi si rifiuta di andare, è popolato da sole famiglie italiane; è composto da 40 baracche in ognuna delle quali vi sono 5 famiglie; è diviso fra due municipalità: quella di Maurage e quella di Bousait. Il comune di Maurage è più solerte: ogni 8 giorni manda a ritirare le spazzature; quello di Bousait invece manda a ritirare le immondizie una sola volta ogni due mesi, per cui è dato vedere (ed io ho qui le fotografie) decine e decine di bimbi italiani giocare fra questi cumuli di immondizie.

Inoltre, molti villaggi si trovano sotto-vento ai *derricks*, per cui la silicosi — questo autentico flagello — non solo attacca il padre minatore, ma si è constatato che decine e decine di bambini compresi fra i 5 e i 10 anni sono già affetti da questo terribile male, poiché respirano quella polvere malefica.

So — me lo hanno detto i nostri emigrati — che le rappresentanze diplomatiche di altre nazioni hanno impedito che i loro connazionali fossero alloggiati in quelle condizioni, minacciandone il rimpatrio, ottenendo condizioni migliori, poiché il Belgio ha bisogno di mano d'opera straniera. Ma noi forse non sappiamo neppure far pesare argomenti di questo genere, usare l'arma della minaccia, e purtroppo tutte le conseguenze ricadono sul povero emigrato.

Un'uguale tragedia è costituita dall'assistenza medico-legale ai nostri connazionali. Vorrei citare qualche esempio: Manto Leopoldo (Charleroi, Belgio), dopo aver subito un infortunio, è stato dichiarato guarito dalla cassa infortuni; invece la cassa mutua lo

riconosce ancora malato, sostenendo però di non poterlo curare poiché la sua malattia è derivante da infortunio. La conseguenza è che per mesi questo lavoratore non riesce ad essere curato e assistito né dalla cassa infortuni, né da quella malattie: nessuno si occupa di lui, non trova comprensione né aiuti.

Altro caso: Lombardo Luigi, fu Rocco, residente a Maurage. Costui ha subito la frattura del cranio, con il conseguente permanente abbassamento della vista e permanenti vertigini. Malgrado questo, viene dichiarato completamente guarito dalla cassa infortuni. Questo lavoratore, che non può lavorare, è diventato un relitto umano, vive di elemosina, della solidarietà degli italiani.

E ancora: Pasquale Cito, riconosciuto affetto da sordità completa, con vertigini e capogiri e riduzione dell'80 per cento della capacità lavorativa, in seguito a malattia professionale. Ebbene, dopo mesi e mesi, costui viveva ancora con l'indennità di disoccupazione, non ricevendo ancora risposta dal Fondo di previdenza alle vittime delle malattie professionali, ed è stato costretto a far rimpatriare la propria famiglia, composta dalla moglie e da 5 figli.

Potrei continuare a lungo in questa dolorosa esemplificazione, che mi serve solo per arrivare a una conclusione.

L'onorevole Presidente della Camera ha ricevuto una petizione dei lavoratori in Belgio, corredata da 5000 firme. Questa petizione è stata inviata anche ai gruppi parlamentari e il Governo ne è a conoscenza, poiché con altri colleghi del mio gruppo ne abbiamo fatto oggetto di una interpellanza, per la quale attendiamo invano la fissazione della data di discussione.

Voi sapete quali sono le rivendicazioni dei nostri emigranti; però non sembra che prendiate a cuore queste cose. E, poiché non siamo riusciti finora ad esaminare queste petizioni, voglio almeno leggervene una, quella firmata da 5.000 emigranti e inviata dal Belgio. In questa petizione si chiede: « che siano aboliti i limiti di anzianità e di età adesso vigenti per le pensioni di invalidità ai lavoratori colpiti da silicosi, (la maggioranza dei minatori che lavorano nel fondo delle miniere sono affetti da silicosi.) ». Ebbene, onorevole sottosegretario di Stato, in Belgio, nelle miniere di carbone, il 60 per cento dei lavoratori sono, a qualsiasi nazionalità appartengano, colpiti non da silicosi che non è il termine esatto, ma da antracosi, malattia che non è prevista nell'elenco delle malattie professionali dei minatori. Sorge, per ciò, un grave problema, per-

ché noi riavremo questi nostri emigranti, ma essi rientreranno in patria come invalidi permanenti e saranno a carico della carità pubblica o della pubblica assistenza. In questa petizione si richiede altresì che i minatori, al ritorno in Italia siano sottoposti a visita medica. Perché, onorevoli colleghi, mentre i nostri lavoratori quando tornano in Francia o in Belgio o in altre nazioni di emigrazione, sono sottoposti a rigorosissime visite mediche, quando invece tornano in Italia, gli stessi lavoratori non subiscono alcun controllo medico. Per cui quelle stesse malattie che essi hanno contratto durante il lavoro non vengono riconosciute al loro rientro, ma sono considerate contratte nel periodo in cui questi lavoratori hanno trascorso in Italia. Chiede altresì la petizione: « che sia insegnata nelle scuole frequentate dai figli di italiani la nostra lingua almeno per due ore alla settimana e che siano concessi a tutti gli emigrati italiani almeno tre viaggi all'anno, per recarsi al proprio paese, con lo sconto almeno del 75 per cento e che l'emigrante rimpatriato definitivamente abbia la concessione del trasporto gratuito per sé, per la propria famiglia, per le masserizie fino al paese di provenienza »; chiede ancora « che il Governo italiano intervenga definitivamente, affinché per cause d'invalidità sul lavoro gli assegni familiari non siano soppressi come tuttora avviene a causa del loro rimpatrio; che sia possibile passare in Italia la visita medica per il rinnovo della pensione, magari davanti ad una commissione medica italo-belga; che sia costituita in Italia una cassa di previdenza per gli emigranti, per sostenere quelli che tornano perché disoccupati e per dare una pensione a quelli che, senza averne maturato il diritto, tornano invalidi; che gli uffici locali considerino gli emigranti rimpatriati quelli che sono, cioè dei poveri lavoratori disoccupati e non dei ricchi nababbi in villeggiatura; che l'I.N.P.S. mandi a giro di posta le notizie richieste dai similari enti del posto sulla situazione contributiva dei lavoratori emigrati e che venga liquidata in mesi e non in anni la parte di loro spettanza delle pensioni ». Si auspica, infine, di veder risolto il problema della casa per tutti i lavoratori italiani, dei quali, ancora oggi dopo 12 anni, un gran numero vive in baraccamenti. Inoltre si chiede « che gli emigrati abbiano la precedenza per le case operaie, in quanto i belgi trovano con più facilità case private e che le pigioni non siano esorbitanti ».

Nei confronti di queste giuste rivendicazioni, onorevole sottosegretario di Stato, nessuna risposta è pervenuta, neppure per farci osservare che alcune di esse sono state supe-

rate con l'entrata in vigore del trattato del M.E.C. Nulla ci è stato detto. E accenno solo alla lettera che ci è pervenuta dai lavoratori residenti in Francia, alquanto simile, anche se alcune rivendicazioni attengono più strettamente alla situazione francese, soprattutto per quanto riguarda la svalutazione del franco. Sono umili rivendicazioni di lavoratori, onorevoli colleghi, onorevole ministro, che vedono profilarsi il proprio avvenire a tinte sempre più tristi, sempre più oscure.

Il relatore per la maggioranza, per quel che riguarda l'azione governativa, ha dipinto di rosa tutta l'attività svolta finora, ma non ha potuto fare a meno di denunciare l'esistenza di una contraddizione dell'emigrazione, determinata proprio dalla riduzione dei salari reali e dall'aumento del costo della vita, e un forte aumento dei rimpatri.

È noto che in Argentina il piano di stabilizzazione prevede una diminuzione di occupazione dell'ordine di 790 mila unità, su un totale di unità occupate e attive di 7 milioni e 700 mila; cioè, oltre il 10 per cento delle unità lavorative attive diventeranno disoccupate. Si tratta di un piano che naturalmente non possiamo discutere, perché riguarda quella nazione.

Onorevole ministro, vi è disoccupazione anche in Francia, in Belgio, nella Germania occidentale, negli Stati Uniti e in molti altri paesi. L'onda dell'espansione economica si ritrae. E voi che cosa fate di fronte a tutto questo? Dite soltanto, con soddisfazione, che le rimesse sono in continuo aumento dal 1953 ad oggi e che un grosso aumento si è verificato anche nel 1958. Infatti, le rimesse complessive, fra partite controllate e non controllate, si fanno ascendere a circa 240 miliardi di lire; per il primo trimestre del 1959 le rimesse controllate sono salite a 56 milioni di dollari, pari a 200 miliardi di lire, su base annua.

Ma volete almeno difendere questo flusso? E credete proprio veramente che non si possa andare al di là di questa concezione contabile?

E veniamo alla protezione dei lavoratori emigrati, cioè alle convenzioni stipulate con i vari paesi. Ebbene, onorevole ministro, onorevoli colleghi, credo che queste convenzioni debbano moltiplicarsi, credo che si debba fare uno sforzo serio per giungere al più presto alla stipulazione di quella tale convenzione bilaterale con l'Argentina, della quale tanto si è discusso e per la quale esistono contatti ormai da parecchi anni.

Non possiamo però limitarci a dire che si farà ogni sforzo possibile per stipulare con-

venzioni sul piano della previdenza sociale e dell'assistenza. Una nuova politica dell'emigrazione, onorevole ministro, deve prevedere la possibilità da parte dello Stato italiano di assicurare a tutti i lavoratori emigrati all'estero, come minimo, il trattamento previdenziale ed assistenziale previsto dalle leggi per i lavoratori italiani.

È possibile fare molto in questo campo. Occorre però una politica nuova, occorre energia, occorre coscienza dell'immenso apporto che l'emigrato italiano dà alla costruzione della ricchezza degli altri paesi, occorre soprattutto la coscienza di avvertire che ai nostri emigrati abbiamo imposto la via dell'esilio per le insufficienze della nostra politica, e che perciò essi, come tutti noi, più di noi, hanno diritto alla protezione dello Stato. È nostro dovere far sapere loro che siamo sempre vicini e che li consideriamo sempre nostri fratelli. Ma, questo non con le cerimonie ufficiali dei consolati e delle ambasciate, non col patriottardismo degli enti autorizzati, ma con la cura del loro benessere economico e sociale.

Per far questo, signori della maggioranza, dovrete comprendere che è necessario scendere dal piedistallo del paternalismo, spregiatore di valori umani, e rivolgersi direttamente ai nostri lavoratori e ai loro rappresentanti qualificati, i sindacati, per essere assistiti, consigliati, diretti quando stipulate le convenzioni che sono veri e propri contratti di lavoro.

È assurdo, contro la pratica della vita sociale, economica e politica del tempo quello che avete fatto recentemente stipulando accordi per i nostri lavoratori bieticolini in Francia. Avete accettato una radicale decurtazione dei loro salari rifiutando la collaborazione dei sindacati, di tutti i sindacati.

Per fare questo dovete comprendere che fondi sostanzialmente maggiori, pari almeno ad un 10-15 per cento delle rimesse degli emigranti, controllate e non controllate, che un fondo di almeno 20-30 miliardi all'anno deve essere stanziato per l'assistenza dei lavoratori emigrati ed alle loro famiglie.

Questa assistenza li deve raggiungere nei posti in cui vivono in maniera organica, attraverso i nostri consolati, che debbono essere attrezzati per fornire loro una seria assistenza medico-legale, che devono avere fondi sufficienti a disposizione per questa assistenza e per i rimpatri consolari.

A volte bisogna aspettare mesi e mesi se non addirittura anni per ottenere un rimpatrio consolare, proprio per mancanza di fondi.

I patronati e le altre iniziative di carattere più o meno privatistico potranno tanto meglio

funzionare ed essere utili, quanto più potranno appoggiarsi ad una rete organica di servizi assistenziali consolari, ed integrarne le funzioni. A disposizione dei consolati devono esserci fondi che fra l'altro rendano possibile la tutela del buon nome dei nostri emigrati.

Certa stampa, specie americana, i cui metodi ben conosciamo e non ci stancheremo mai di condannare, si fa un merito di addossare ogni più infamante delitto di cui l'autore non sia subito trovato, ai lavoratori italiani. Bisogna far cessare questo stato di cose e dare ai nostri consolati i mezzi per intervenire. Soprattutto i mezzi a disposizione devono essere spesi bene.

Nel vostro bilancio, su una spesa complessiva, ordinaria o straordinaria per l'emigrazione di 2.084 milioni, avete assegnato la bellezza di 1.600 milioni (pari al 57 per cento del totale) a contributi del C.I.M.E., che ha assistito, nel 1958, 23.698 emigrati su un totale di 338 mila 157. Ci dite che gli assistiti da questo organismo sono passati dai 40.911 nel 1957 ai 23.698 dello scorso anno; ci dice il relatore che le prospettive di emigrazione transoceaniche sono molto più limitate per l'avvenire; ci dice ancora il relatore, col nudo linguaggio delle cifre, che il fenomeno migratorio di gran lunga più importante è quello stagionale, ma il 57 per cento di tutti i fondi stanziati in bilancio vanno al C.I.M.E. che assiste il 7 per cento dei nostri emigranti, mentre il 43 per cento deve bastare per il residuo 93 per cento.

Non so se ci si tenga in particolare ad alimentare uno dei soliti carrozzoni con le solite laute prebende.

Per poter sopperire ai bisogni della nostra emigrazione dovete decidervi ancora a due importantissimi provvedimenti: a presentare al Parlamento finalmente questo nuovo codice dell'emigrazione, questo testo unico di cui da troppo tempo ormai si parla; a dare una diversa ed unica organizzazione a tutti i servizi dell'emigrazione. Oggi troppi ministeri se ne interessano, i servizi si spezzettano, le competenze si accavallano e si è fermi.

Per poter migliorare la nostra situazione in questo campo dovete anche pretendere dai nostri consoli maggiore comprensione dei bisogni dei nostri emigranti; bisogna che essi si rendano conto che un nostro concittadino, che si chiami esso Agnelli, Pirelli, Paola Ruffo o Salvatore Esposito, che si trovi all'estero per trattare affari di miliardi, per sposare un principe oppure per lavorare in una miniera o nei campi, è un cittadino italiano che va trattato con rispetto e gentilezza, e le sue pratiche

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

vanno sbrigate immediatamente perché egli non può aspettare.

So che vi sono lodevoli eccezioni; ma basta prendere contatto con i nostri emigranti per sentire lamentele in proposito nella maggior parte dei casi.

Altri problemi ancora dovrei porre, e numerosi, signor ministro, ma vedo che il tempo corre velocemente. Perciò mi limiterò ad enumerare solo alcuni di questi problemi, nella speranza che altri colleghi vogliano parlarne più diffusamente.

È necessario, signor ministro, rispondere ai lavoratori, ai parlamentari: interpellanze ed interrogazioni a iosa da mesi attendono risposta; ma voi le ignorate. È necessario andare all'estero: ma per visitare le case dei lavoratori, senza apparato, togliendo ad essi ogni timore reverenziale, facendoli parlare apertamente come si parla con un parente, con un amico. E con me hanno parlato: non solo i lavoratori della mia parte, ma anche rappresentati dalle « Acli », anche lavoratori di qualsiasi altro partito. È necessario inoltre che le convenzioni mordano nel vivo dei problemi, e non si balocchino intorno a problemi di scarsa importanza o addirittura fittizi.

Ma è necessario anche concludere questo mio intervento. E potrei concludere dicendo che a colpevoli deficienze è stata fin qui improntata la politica del Governo, e che voi applicate nei riguardi della nostra emigrazione quella che è la vostra politica di classe. Potrei dire che la politica di classe che voi praticate è vecchia, arretrata, non più al corrente con i tempi, che si è fermata all'azienda frantumata dei primi tempi della libera concorrenza, quando il datore di lavoro era artigiano e padrone, e l'operaio era ancora lavoratore, garzone, commesso e un pochino anche domestico; e questo lo rendeva agli occhi del padrone un essere di specie inferiore, che poteva essere trattato dall'alto in basso, che era considerato incapace di intendere e di volere, che era solo buono ad essere spremuto come un limone di tutte le sue energie e ad essere, in seguito, come un limone spremuto, buttato via.

Operai e contadini con la loro lotta organizzata, con la forza delle loro organizzazioni vi hanno imposto rispetto. La lotta oggi si svolge su un altro piano in cui forse più acuta essa si manifesta, ma sul quale i lavoratori sono un avversario temuto e forse odiato, un avversario comunque che non è più possibile disprezzare.

Potrei concludere questo mio intervento dicendo che il timore che vi incutono oggi i lavoratori attivi voi cercate di farlo scontare,

quando non ve lo impedisce la loro possente solidarietà, ai disoccupati, ai pensionati ed agli emigrati che meno valide difese possono opporre alla vostra volontà.

Potrei concludere questo mio intervento con una frase ad effetto più o meno di buon gusto, dicendo: poiché non sapete venire meno alla vostra vocazione di mercanti di carne umana, imparate almeno a farvela pagare al suo giusto valore.

Ma preferisco concludere in un'altra maniera, onorevole ministro. So che la vostra impostazione politica non è uguale alla nostra, che essa presenta profonde divergenze rispetto alla nostra. So che su questa impostazione molto difficilmente potremo metterci d'accordo. E siccome il bilancio rappresenta appunto quella che è la vostra impostazione politica, noi voteremo contro.

Ma per l'avvenire, al di là delle differenze di impostazione, e in questo campo c'è una lunga sfera di problemi, ci sono migliaia di casi che possono essere risolti con provvedimenti legislativi, con iniziative diplomatiche a favore dei nostri lavoratori all'estero, per migliorare le loro condizioni di vita, per l'avvenire noi vi diciamo, onorevole ministro, che se vi metterete su una via di sviluppo democratico per quanto riguarda la vostra politica nei riguardi dell'emigrazione, se vorrete finalmente tenere presenti quelle che sono le istanze sindacali nello stabilire patti e convenzioni, se vorrete cambiare la vostra politica, anche senza seguire punto per punto la traccia indicata da questo mio intervento, ma almeno in parte venendo incontro agli emigrati, avrete non solo la nostra simpatia ma anche la nostra collaborazione. Spero che voi vogliate mettervi su questa strada, che voi vogliate superare le grettezze e le insufficienze della presente politica, che voi vogliate far meglio per l'avvenire.

Per il passato, noi non possiamo che dare un giudizio negativo.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Maria Jervolino. Ne ha facoltà.

**JERVOLINO MARIA.** Signor Presidente. onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei brevemente intrattenere la Camera sulla situazione delle nostre relazioni culturali con l'estero. Nel moltiplicarsi vertiginoso di iniziative politiche, economiche, sociali, che tendono a creare comunità nuove, nuove possibilità di sviluppo e di conoscenza umana, è certo che il nostro paese ha una funzione storica di primo piano. Se si tratta di mettere in comune valori umani con quella rapida attuazione che il nostro tempo consente, l'Italia

non può dimenticare di essere uno dei pochi paesi del mondo ad altissimo ininterrotto livello di civiltà, sia pure nell'avvicinarsi dei popoli che la abitarono, almeno negli ultimi quattromila anni della storia umana, nè può obliare di essere il « Bel Paese », sintesi stupenda di bellezze naturali dai ghiacciai delle Alpi al mare di Scilla.

Noi ci lamentiamo, forse anche con un po' di esagerazione, della carenza di materie prime (abbiamo attenuato un po' questo nostro lamento di fronte al petrolio), ma trascuriamo invece, per uno strano complesso di fattori, di mettere sufficientemente in luce e di far conoscere al mondo il nostro paese, i valori del suo passato e, più ancora, la grandezza operosa del suo presente.

La discussione del bilancio degli esteri, con la evidenza delle cifre, ci dà in questi ultimi anni, signor ministro, la testimonianza chiara che la civiltà degli scambi culturali è ritenuta da noi ancora un lusso che non possiamo concederci in pieno, un investimento forse non produttivo che — come ricordava il ministro della pubblica istruzione nel suo discorso su quel bilancio — non ottempererebbe al famoso principio della ofelimità marginale ponderata di Vilfredo Pareto.

Tre miliardi trecentosettantacinque milioni nel 1957-58, tre miliardi seicentocinquanta milioni nel 1959, quattro miliardi centodieci milioni nell'attuale bilancio. Aggiungiamoci pure i modesti 25 milioni che per legge spettano ancora sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione al Centro italiano per i viaggi all'estero degli studenti delle scuole secondarie e delle università, e gli altri 40 milioni per le relazioni culturali con l'estero del Ministero della pubblica istruzione.

Se noi vediamo nel nostro bilancio le voci corrispondenti, ci domandiamo veramente con quale fantasia, con quale spirito inventivo e di profonda abnegazione debba lavorare chi, per esempio, ha la responsabilità degli istituti italiani di cultura all'estero.

Partiamo innanzitutto dal personale, spesso altamente qualificato, ma mai specializzato in questo lavoro. Una interessante relazione che abbiamo sott'occhio, fatta proprio da chi in un nostro istituto di cultura agisce con vivissimo e profondo impegno, denuncia il fatto che organismi delicatissimi — quali sono gli istituti di cultura all'estero, — siano affidati a professori di scuola media e di università temporaneamente distaccati dal loro normale lavoro. Molti di essi sono portati a considerare il loro soggiorno all'estero come una breve parentesi nella loro reale carriera, che rimane

quella dell'insegnamento nelle scuole e nelle università. Altri, invece, si appassionano al nuovo incarico e vi si dedicano anche senza riserve, vi consumano anni della loro vita e della loro energia, conquistano una esperienza veramente unica e preziosa, ma senza nessuna garanzia di stabilità e, anzi, con l'amara sensazione di essere degli spostati, occasionalmente destinati a lavorare in un ambiente che li considera qualche volta estranei. Nell'uno caso e nell'altro, la posizione precaria dei funzionari culturali si ripercuote negativamente sulla vita degli istituti.

Se poi entriamo ad esaminare a fondo il metodo di lavoro che gli istituti di cultura, dalla ristrettezza del bilancio, sono costretti ad adottare, abbiamo l'impressione di una certa mancanza di organicità, costretti come spesso sono ad improvvisare e a ripiegare sulle più imprevedibili situazioni.

Forse potrà interessare gli onorevoli colleghi vedere, a mo' di esempio, cosa fa in questo mese uno dei nostri migliori istituti di cultura, quello di Monaco. Ecco gli argomenti delle conferenze, sempre accompagnati da proiezioni o film più o meno pertinenti all'argomento trattato. In tedesco: « *Die Schönheit der östlichen Dolomiten* » (La bellezza delle Dolomiti orientali); Aspetti della letteratura italiana contemporanea; La biblioteca vaticana; *Roma und die Prinzessin Brambilla* (Roma e la principessa Brambilla); *L'Italia del 1870 in Castelar e Menendez y Pelago*.

Accanto a questi argomenti vari, trattati per altro da uomini di chiara fama, tre corsi sistematici: sprazzi di luce dalla vita e dalla cultura italiana, storia dell'arte italiana, storia della letteratura italiana.

Ho avuto di recente l'occasione di vedere e di ammirare l'attività dei nostri istituti di cultura in Spagna. Ma anche lì, l'impossibilità di presentare al principio dell'anno (come fanno per esempio analoghi istituti francesi) un organico e prestabilito programma di lavoro, nuoce alla incisiva efficacia di quelle notevoli manifestazioni di cultura italiana, che ho trovato, mese per mese, largamente documentate da un preciso bollettino culturale della nostra ambasciata.

Le biblioteche dei nostri istituti hanno sì e no una funzione divulgatrice aggiornata, raramente arrivano a fornire agli studiosi una documentazione di quello che la cultura italiana ha creato attraverso la storia nei singoli paesi, dove sono dislocati.

I rapporti internazionali non possono prescindere da vivi rapporti culturali. Non c'è Stato moderno che — specie dopo il secondo

cataclisma mondiale — non abbia intensificato questo settore sia facendone un pesante fattore di propaganda politica e di penetrazione, sia sentendo il dovere di mettere in comune valori umani altissimi.

Ingenti sono le somme e complessa e l'organizzazione delle relazioni culturali degli Stati Uniti attraverso l'*Education Exchange Service* e l'U.S.I.S., nota quella inglese anche con l'agile efficace struttura del *British Council*. Interessante e in continua ricerca di espansione il V.O.K.S. dell'U.R.S.S. e il K.N.O.X. della repubblica popolare cinese.

Vivacissima è l'opera della Francia in questo settore, secondo una tradizione che non ha mai lasciato spegnere. La Germania, nonostante la sua pesante situazione politica nell'immediato dopoguerra, si muove con metodo e con efficacia.

I paesi arabi sono anche essi attivamente presenti in questa gara mondiale.

In Italia abbiamo buone strutture organizzative, uomini geniali e preparati, nessuna preclusione, perché ovunque, dall'America latina ai paesi anglosassoni, si guarda al nostro paese come a un mito luminoso dell'arte e della cultura. Noi siamo pure la terra madre di quella lingua che fino a un secolo e mezzo fa ha unito tutti gli uomini colti, dai fisici ai medici, ai filosofi.

Ai musei di tutto il mondo i nostri artisti di ogni tempo hanno dato i più insigni capolavori: Marconi, la Montessori, Fermi sono italiani moderni, cittadini del mondo. Come potremmo non essere graditi?

Ebbene, le cifre del nostro bilancio dimostrano che ancora non siamo sufficientemente convinti che in questo settore non è in gioco una piccola questione di prestigio nazionalistico, ma la stessa partecipazione dell'Italia, con pienezza di possibilità, di influenza e di azione, al processo di elevazione economica culturale e politica del mondo. I valori della cultura, dimenticati spesso in questo arduo dopoguerra, come un elemento di lusso, da chi vuole sollevare il paese e le zone depresse guardando solo e strettamente ai problemi economici o da chi vuole costituire nuove comunità di vita o nuove relazioni economiche e sociali, si vendicano come una forza naturale ed umana quando sono compressi e calpestati.

Guardiamo all'Europa: come creare, non solo al vertice, ma alla base, come è necessario fare, una comunità fra popoli che la storia ha unito agli albori della loro vita civile, ma che esasperati nazionalismi e guerre hanno diviso, se non puntiamo anche sulla vicendevole profonda conoscenza di ciò che hanno in comune

e che forma, si può dire, il tessuto connettivo indistruttibile della civiltà europea, da quando Roma vi portò al di là della conquista la chiarezza del suo diritto e la nobiltà della lingua, da quando Gregorio Magno dal Celio pensava che già aveva ricondotto al lavoro dei campi e allo studio le erranti popolazioni europee?

Nella biblioteca nazionale di Napoli, recuperato per altro qualche decennio d'anni fa su una anonima bancarella, ho visto il fascicolo degli appunti presi in latino con una precisa e nitida stenografia personale da san Tommaso d'Aquino alle lezioni di fisica della università di Colonia tenute da sant'Alberto Magno di Launingen, studente ai suoi tempi dello studio patavino, difensore poi alla Sorbona della dottrina del suo grande scolaro.

Forse che allora le relazioni culturali europee erano più vive che oggi? Questo è un problema di fondo se non vogliamo costruire solo sulla carta trattati politici e orientamenti culturali.

La recentissima creazione del Fondo culturale del Consiglio d'Europa inaugurato a Strasburgo il 26 maggio di quest'anno in una solenne seduta, con la partecipazione delle più alte personalità europee nel mondo della cultura, è ancora un chiaro indice di quello che andiamo sostenendo.

Il Fondo dovrebbe realizzare le attività culturali del Consiglio d'Europa nel quadro di un programma di collaborazione culturale della convenzione culturale europea firmata a Parigi nel 1954.

L'aver sentito la necessità di una nuova fondazione con tante che già esistono con scopi analoghi, vuol dire evidentemente che, attuata la moderna Europa politica, ci resta ancora, compito altrettanto grave, da fare gli europei moderni.

E la preparazione di base dell'elemento umano quella che si rivela sempre più urgente.

Mi si osserverà che il Fondo culturale non dovrà per ora incidere sul nostro bilancio perché è il Consiglio d'Europa che deve versare — e per tre anni lo ha assicurato — 40 milioni di franchi francesi. Ma noi ci chiediamo come potrà, con questa esigua somma alla quale dovrebbero aggiungersi i contributi dei paesi non membri del Consiglio d'Europa, ma aderenti alla convenzione culturale, affrontare i compiti che si è proposto?

Assistere cioè le istituzioni europee nel settore politico scientifico e culturale, quelle che già esistono e quelle che potranno sorgere nel quadro della cooperazione europea, dare un aiuto efficace alle iniziative individuali e collet-

tive d'interesse europeo, incoraggiare i progetti d'ordine educativo, culturale e scientifico che oltrepassano il quadro delle singole nazioni. È evidente allora che si dovrà ricorrere a quei versamenti volontari, che lo statuto del fondo prevede, dei membri del Consiglio d'Europa e sarà una nuova voce che s'imporrà all'esame dei nostri futuri bilanci del Ministero degli affari esteri.

Relativamente debole mi pare l'iscrizione degli studenti appartenenti ai paesi della nuova Europa nelle nostre facoltà universitarie: 24 dalla Francia, 2 dal Belgio, 1 dal Lussemburgo, 30 dalla Germania, nessuno dall'Olanda. Questi sono almeno gli ultimi dati fornitici dalla Presidenza del Consiglio. La cifra più elevata in Europa (Europa in senso geografico) è data dalla Grecia: esattamente 964 studenti, per altro in continua seppure leggera diminuzione in questi ultimi anni. A questi si possono aggiungere 87 studenti svizzeri, 22 spagnoli, 10 austriaci, 487 degli Stati Uniti, 77 del Venezuela; e cifre insignificanti qua e là per tutte le altre nazioni, in tutto 2.089: cifra che, se noi vorremo fare in futuro una politica culturale più efficiente e attiva, potrà largamente aumentare. Non vorrei altrimenti che i nostri gloriosi atenei, di Padova, di Bologna, la Sapienza di Roma e l'università di Napoli, scavando nei loro archivi polverosi, potessero dirci che le nostre università erano proporzionalmente più ricche di studenti stranieri nel medio evo che non ai giorni nostri.

Ma si potrebbe anche obiettare: non sono le nostre università sovraffollate? Perché volerle far frequentare anche dagli stranieri? Ne vale proprio la pena?

È evidente che non si tratta solo di una questione di prestigio. Chi ha fatto gli studi universitari in un paese, ne assimila la lingua e lo stile di vita ed è a contatto con l'evolversi delle sue possibilità economiche costruttive, si plasma una *forma mentis* che porterà con sé per tutta la vita. Gli operatori economici, gli uomini della classe dirigente politica, per modesta o grande che sia la loro influenza, conserveranno un indelebile segno degli anni passati nelle università italiane. Altro è trattare nel campo ormai attivo degli scambi economici mondiali con gente che conosce l'Italia nei suoi studi, nelle sue opere vive di ricostruzione, nella genialità dei suoi maestri, e che ispira con ciò profonda fiducia; altro è se noi ci accontentiamo di essere considerati dalla mentalità degli uomini influenti come il paese dei mandolini o dei giri di samba politici. Di qui, la necessità di migliorare e potenziare le nostre iniziative culturali con l'estero.

Credo che non vi sia voce negli attuali stati di previsione dello Stato italiano dove si trovi un regresso in confronto agli stanziamenti di prima della guerra. L'onorevole Pintus, nella sua pregevole relazione, ci presenta dei dati dei quali non abbiamo nessuna ragione di dubitare. Egli scrive che prima della guerra, l'ufficio culturale e quello statistico della direzione italiani all'estero disponevano di 15 milioni di dollari, pari a più di 9 miliardi di lire. Che dire allora dei 4 miliardi e poco più dello odierno bilancio? Noi non vogliamo certo avalare alcuni degli scopi per i quali quel denaro era speso, non del tutto dissimili da quelli che sono costretti a perseguire certi Stati totalitari. Dobbiamo però pensare che uno Stato democratico ad alto livello culturale come l'Italia non possa accontentarsi di ripetere queste osservazioni nelle annuali pregevoli relazioni dei suoi bilanci, sia che si tratti del bilancio degli affari esteri, sia che si tratti di quello della pubblica istruzione, per il quale anche questo anno il relatore, onorevole Maria Badaloni, ha largamente documentato la modestia degli stanziamenti, insufficienti allo sviluppo delle relazioni culturali con l'estero.

A proposito di questo sviluppo, onorevole ministro, ci permetteremo qualche osservazione. L'onorevole relatore ci ricorda che nel 1958 sono stati creati nuovi istituti di cultura al Cairo, ad Ankara, a Tel Aviv, a Tokio; poi aggiunge che occorre provvedere alla creazione di nuovi istituti ad Edimburgo, Tunisi, Copenaghen, Nuova Delhi, Melbourne, Oslo, Lione e Strasburgo (questi ultimi due previsti dall'accordo culturale con la Francia) e Addis Abeba. Secondo il relatore, inoltre, andrebbero trasformati in istituti di cultura i centri culturali da istituire a Colombo, Djakarta, Salisbury, Rabat, Karachi.

È evidente, però che fino a tanto che i nostri tre più grandi istituti di cultura (Londra, Parigi e New York) assorbono circa un terzo dei fondi a disposizione e per gli altri non resta che una media di quattro o cinque milioni (che giustamente il relatore definisce « irrisoria »), il programma di sviluppo non è che un sogno, forse di mezza estate.

Ella sa benissimo, onorevole ministro, che non siamo i soli a dibatterci in queste difficoltà. Gli onorevoli colleghi ricordano certo la situazione in cui si è venuta a trovare l'Inghilterra allorché una commissione che esaminò a fondo la situazione delle relazioni culturali inglesi (per le quali si spendevano tre milioni di sterline all'anno) concluse con la proposta di un vasto piano di azione al quale, anche in Inghilterra, mancava l'adesione deter-

minante del tesoro. Si prese però allora una energica decisione: potenziare il lavoro nella direzione indicata dal piano parlamentare e ridurre coraggiosamente tutto il resto.

I maggiori sforzi che dal 1954 il *British Council* dedica al vicino e medio oriente si sono potuti realizzare solo a prezzo di gravi economie, quali la chiusura delle rappresentanze in Germania, Australia e Nuova Zelanda e Ceylon, una notevole riduzione del lavoro in tutta l'Europa occidentale, l'introduzione delle quote di iscrizione in molti corsi e istituti che prima erano gratuiti.

Di questa insufficienza di mezzi risentono anche gli altri enti che lavorano nel campo della informazione e particolarmente la sezione estera della B.B.C., che ha notevolmente ridotto l'estensione dei programmi ad onde corte in lingue straniere.

Perché ricordiamo questo? Perché ci pare giunto il momento, anche da noi, di potenziare e rivedere la nostra politica culturale non con la speranza o la istituzione di nuove fondazioni senza ossigeno, ma riesaminando tutta la materia, anche alla luce delle nostre nuove esigenze sociali e politiche.

Fra queste non possiamo non concentrare la nostra attenzione sulle nuove situazioni che il mercato comune crea, dove non è da sottovalutare anche l'interesse economico che i territori dell'oltremare rappresentano per gli Stati della comunità.

Sono circa settanta milioni di uomini con i quali forse non abbiamo mai avuto notevoli relazioni di scambi culturali, dall'Africa orientale ed equatoriale francese al Congo belga, al Ruanda-Urundi, alla Costa dei Somali francese, al Madagascar, alla Nuova Guinea francese, al Surinam, alle Antille olandesi.

Sappiamo che a Genova si prepara un incontro tra operatori economici italiani e uomini d'affari di questi paesi: quanto sarebbe opportuno che si conoscessero meglio anche dal punto di vista delle situazioni culturali e sociali perchè si tratta, ne siamo ben certi, di un lavoro fatto in comune, lontano da uno stile coloniale superato.

Ed ora passiamo ad alcune osservazioni sulle nostre scuole all'estero. Ricordiamo la loro consistenza numerica all'inizio di questo anno: 34510 alunni, di cui 14.416 italiani e 20.094 stranieri.

Per chi sono dunque queste scuole? Per gli italiani all'estero, per i nostri emigranti o per gli stranieri? Evidentemente per ciascuna di queste categorie: l'aumento numerico degli alunni stranieri denota fiducia nell'Italia, desiderio vivo di conoscere la sua lingua e la

sua cultura, fiducia nei nostri insegnanti e nei loro metodi educativi.

Invitata di recente a tenere una conferenza sulla formazione democratica del fanciullo dalla facoltà di pedagogia dell'università di Barcellona e dal nostro istituto di cultura di Madrid, ho avuto occasione di visitare la scuola media, il liceo scientifico, la scuola elementare e materna statale delle due città.

Posso dire, senza falsa modestia, di avere un certo occhio clinico e, se occorre, anche critico nei riguardi di una scuola operante.

Come italiana e come membro del Parlamento italiano, devo testimoniare di aver visto eccellenti insegnanti e professori ed anche una interessante popolazione scolastica. Figli di ogni ambiente sociale, ma direi in maggioranza di operai, di piccoli artigiani ed impiegati, i ragazzi della scuola elementare di Barcellona (68 italiani e 149 spagnoli) erano già correntemente bilingui, specie quelli provenienti dalla scuola materna Montessori, dove peraltro, rivolgendo la parola in italiano ai bambini, si aveva la chiara sensazione che comprendevano, sia pure magari rispondendo in spagnolo.

Tutto questo — fatto non certo a scapito della conoscenza della loro lingua materna — dovrebbe farci pensare (sia detto fra parentesi), al metodo e all'età in cui più facilmente si potrebbero imparare le lingue moderne; poiché questo — come mi pare abbia rilevato l'oratore che mi ha preceduto — diventa un problema sempre più grave per i nostri emigranti, per i nostri uomini d'affari, e spesso anche per i nostri uomini politici.

Le nostre scuole all'estero sono dunque in continuo aumento, e pressanti sono le richieste di istituzioni nuove, che provengono non solo dall'aumento e dalla dislocazione dei nostri connazionali nelle sedi di lavoro, ma dal rinnovato prestigio del nostro paese. Tutto rapidamente si evolve e progredisce: solo gli stanziamenti relativi sono fermi.

E non è che fermi stiano nè le nostre rappresentanze diplomatiche, nè gli italiani all'estero, per collaborare nella ricerca dei fondi e nella soluzione dei problemi. Eccone un efficace esempio.

La Casa degli italiani di Barcellona ha provveduto all'acquisto di un nuovo edificio, dove sono state trasferite le scuole elementari e l'asilo. Per tale acquisto la Casa degli italiani ha dovuto accendere un mutuo ipotecario di 3 milioni e 500 mila *pesetas*, e ne paga gli interessi con il contributo annuale concesso dal Ministero a titolo di affitto della nuova sede delle scuole elementari.

Ma, impostata questa prima tappa, ecco la seconda: è necessario un allargamento delle scuole medie e del liceo affinché gli alunni spagnoli, aumentati di numero nelle scuole elementari, possano continuare nelle nostre scuole fino alle soglie dell'università. Per questa seconda tappa è necessario raddoppiare le classi delle medie e del liceo, e questo è realizzabile fin da ora con l'assegnazione alle scuole italiane di Barcellona di 4 professori di ruolo in più, con un aumento di 2 milioni di lire annue, quale contributo al funzionamento della scuola. Su tale progetto credo di poter dire che il Ministero è d'accordo, ma non dispone il bilancio dei fondi necessari: *ab uno disce omnes*. Potrei fare altri esempi altrettanto interessanti per quanto riguarda altri paesi.

Questi non sono piccoli problemi o piccole situazioni non degni di essere considerati anche in una sede così severa e nel corso della discussione del bilancio degli esteri. L'Italia, onorevole ministro, ha, in questi duri anni, risalito una ripida china anche in politica estera: ella ben lo sa, poichè vi ha così autorevolmente collaborato; si è trovata di fronte a situazioni quali forse mai, nella loro determinante gravità di impostazione e di scelte, la storia dello Stato italiano ha presentato. Le ha affrontate con nobile coraggio e coerenza di linea politica corrispondente alla volontà della maggioranza del popolo italiano. Come mai solo in questo settore è così lenta a progredire?

Riveda, onorevole ministro quello che i relatori del suo bilancio costantemente hanno dovuto segnalare alla voce « Relazioni con l'estero ». È una monotona richiesta di fondi che si ripete di anno in anno su piccoli modesti numeri di otto cifre che potrebbero senza troppi gravi oneri per la collettività italiana degnamente e con misura essere letti tra i doverosi stanziamenti di dodici cifre di altri bilanci.

Si trovi modo di coordinare meglio questo lavoro anche nella collaborazione tra il Ministero degli affari esteri, quello della pubblica istruzione, la Presidenza del consiglio, il nuovo Ministero del turismo, che ci auguriamo che si sviluppi con precisi e chiari compiti di collaborazione a questi problemi.

Noi non desideriamo che lo Stato monopolizzi questo settore e siamo convinti che preziosa è l'opera delle libere organizzazioni dei cittadini. Il Giappone è uno degli stati moderni che ci presenta un interessante sforzo di coordinamento e di collaborazione tra l'iniziativa pubblica e quella privata. L'ammini-

strazione statale ha 5 uffici competenti per gli scambi culturali: due sezioni del ministero degli esteri, di cui una cura la stipulazione e l'esecuzione degli accordi bilaterali, l'altra provvede ai rapporti con l'« Unesco »; tre sezioni del ministero della istruzione che sovrintendono, rispettivamente, ai congressi internazionali e agli scambi di professori, alle borse di studio, scambi di pubblicazioni, alle esposizioni, rappresentazioni e concerti. Ma questo apparato governativo lascia larga autonomia alla *Kokusai Bunka Shintokai* (K.B.S.), associazione per le relazioni culturali internazionali, che, sovvenzionata dallo Stato, raccoglie larghi aiuti dai privati, perfino dalla stampa giapponese, e svolge larga opera di penetrazione culturale nel mondo. Una specie della nostra « Dante Alighieri » dalle nobilissime tradizioni di lavoro ed in genere apprezzatissima all'estero, ma più fornita di mezzi ed anche di una più larga collaborazione delle forze economiche.

V'è dunque, un'ardita politica di scambi culturali in atto nel mondo: sotto la spinta dei rapidi mezzi di comunicazione e di informazione, di nuovi collegamenti politici ed economici.

L'Italia, che per gli uomini colti è pur sempre la terra degli artisti e dei santi, la culla del diritto e della civiltà umanistica, l'Italia, che per la genialità della sua gente è anche all'avanguardia del progresso tecnico moderno, deve in tempo inserirsi in questo pacifico processo di unificazione nel mondo, mettendo in comune le sue ricchezze di umanità, di equilibrio e di civiltà, facendo conoscere il paese, la sua lingua, la sua storia, la sua vita attuale.

A questo, ne siamo sicuri, collaborerà con rinnovato impegno il Governo italiano che proprio ieri, attraverso il suo ministro degli esteri, ha firmato un importante nuovo accordo di scambi culturali con gli U.S.A.

Noi siamo convinti di dover valorizzare come un patrimonio di tutta la umanità il nostro passato, ma più ancora di dover progredire decisamente attraverso gli scambi culturali, sia pure *super aspidem et draconem*, sulle vie della pace e della umana e cristiana civiltà. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con probabile sorpresa dell'onorevole ministro non muoverò questa volta l'accusa di immobilismo, non farò cioè alla politica estera italiana, in questo anno, l'accusa consueta di rimanere fissa a schemi immobili. Questa volta la politica

estera italiana ha dato segni sussultori; perlomeno, si è agitata e si è anche mossa. Ma, si è mossa nel senso per noi peggiore, rispetto alla consuetudine segnata dalla linea politica seguita negli anni scorsi dai nostri vari ministri degli esteri. Vale a dire, si è orientata ancora una volta, al momento in cui si sono presentati a soluzione i nodi della situazione internazionale, verso le posizioni più rigide, più arretrate, direi più arcaiche, che sono le meno produttive sia dal punto di vista dell'interesse nazionale, sia dal punto di vista generale della difesa e della organizzazione della pace.

Non vorrei rimproverare all'onorevole ministro (sarebbe forse ingeneroso) il suo silenzio di fronte alle dichiarazioni, che non sono poi tanto lontane, del nostro ministro a Bonn, l'ambasciatore Quaroni, fatte, come è noto, nel corso di una conferenza, quindi non in veste ufficiale. Infatti, egli parlava come uomo di cultura e non come ambasciatore italiano in una sede così importante, quale è quella di Bonn. Tuttavia, questo silenzio degli organi competenti dell'amministrazione dello Stato italiano, ed in particolare del ministro degli esteri, di fronte a tali dichiarazioni e di fronte anche a delle considerazioni che sono state apprezzate in modo piuttosto pungente dalla stampa internazionale, da quella più qualificata, come vere e proprie affermazioni di impotenza e di immobilismo istituzionale della politica estera non soltanto dell'Italia, ma di tutti i paesi europei, o addirittura come una presentazione ironica dello stato dei rapporti che si è stabilito fra gli alleati dell'alleanza atlantica, questo silenzio non può non preoccupare.

Quando un ministro accreditato in una ambasciata di prim'ordine, quale quella di Bonn, con quel che la Germania oggi rappresenta nell'Europa e nel mondo, dice che la politica estera italiana, come quella degli altri paesi europei, non esiste e che gli alleati atlantici sono ridotti al rango di paesi satelliti, e afferma qualcosa di più, che cioè è addirittura preclusa perfino la possibilità di potersi sganciare da questa posizione di satellite, mi pare che sarebbe stata giusta e opportuna una parola da parte del Governo che mettesse le cose a posto, sia pure garbatamente, e che definisse l'opinione del Governo stesso ed in particolare del Ministero degli affari esteri.

Ma, anche perché voglio dare a questo mio intervento uno spazio estremamente ridotto, voglio ritornare alla situazione in cui si è trovato il Governo italiano di fronte alla insorgenza, allo spostamento in primo piano dei

nodi della politica internazionale, e, in particolare, a quello che ha costretto tutte le diplomazie a rivedere i propri atteggiamenti, cioè la questione di Berlino.

In questa situazione, la posizione del Governo italiano si è spostata (ed ecco perché non parlo più di immobilismo), non è stata più cioè sul piano della solita sudditanza, quale noi l'abbiamo definita (anche se la parola è grave), alla direttiva del Dipartimento di stato, non vi è stata cioè la solita acquiescenza passiva ed inerte alle posizioni che venivano rappresentate dall'allora segretario di Stato signor Dulles, e ciò proprio perché questa volta, nel seno stesso dell'alleanza atlantica (e il fatto è molto importante, come mi permetterò di dimostrare), si è rivelato un dissenso di fondo nelle posizioni dei principali componenti dell'alleanza medesima.

La politica estera italiana si è orientata non più sull'asse di Washington, ritenuto troppo disposto alla transazione, ma sul nuovo asse più intransigente, più oltranzista, quello cioè che è stato definito dalla linea De Gaulle-Adenauer.

Voglio dire che, malgrado i dinieghi energici, risoluti e non mi pare fondati che l'onorevole ministro ci ha dato in varie occasioni (nelle sedute non lontane della Commissione degli esteri, in particolare) circa la permanenza di un blocco massiccio all'interno dell'alleanza atlantica, la inesistenza di dissensi di fondo e la riduzione di questi ultimi a discrepanze secondarie e perciò facilmente componibili, malgrado la smentita cocciuta che egli ha dato a quello che era di pubblica ragione, cioè l'insorgenza di dissensi rivelatisi in maniera pressoché drammatica e al cui svolgimento assistiamo tutti i giorni leggendo la stampa quotidiana, il fatto grosso dell'allentamento della rigidità dei vincoli all'interno di entrambi i blocchi che dominano dal punto di vista militare e politico il mondo è un fatto certamente positivo.

La diplomazia italiana avrebbe dovuto, a nostro giudizio (mi permisi di ricordarlo già nella seduta della Commissione degli esteri all'onorevole ministro), orientarsi partendo dalla considerazione obiettiva di una realtà che era profondamente mutata e che andava mutandosi in senso positivo.

In sostanza attribuiamo un valore positivo a quell'allentamento di rigidità di vincoli che in realtà sta conducendo (faticosamente, si capisce, con tutte le contraddizioni inerenti alla liquidazione di una pesante eredità politica) ad una considerazione nuova basata anche sui

nuovi rapporti di forza che si sono creati nel mondo.

Ricordai già all'onorevole ministro come la preparazione della conferenza di Ginevra rivelava in modo esplicito l'insorgere di dissensi e di punti di vista molto diversi all'interno dell'alleanza atlantica cui corrispondeva un analogo allentamento di rigidità di vincoli anche all'interno dell'alleanza di Varsavia.

Non v'è dubbio che oggi (e questo è il lato positivo della nuova situazione che si va faticosamente, ma con una linea di sviluppo che mi sembra sicura, determinandosi nel mondo) nessuno dei due paesi che erano e sono considerati come gli stati guida dei due blocchi può permettersi di imporre unilateralmente e, direi, acriticamente una propria volontà, di farla accettare in modo massiccio da tutti i suoi alleati.

Ogni elemento che indebolisce o allenta questa rigidità è un elemento favorevole alla pace. Dico che — e non sono il solo a dirlo — oggi né gli Stati Uniti d'America si possono permettere di lanciare, sviluppare la loro tesi politica senza tener conto delle opinioni dei loro alleati, né l'Unione Sovietica può perseguire una sua linea del tutto autonoma rispetto a quella dei propri alleati. Ne abbiamo avuto una prova nel modo come si è arrivati alla presentazione del piano Rapacki.

Del resto, mi pare che all'interno di entrambi i due blocchi si siano delineate due posizioni, una oltranzista e una moderata (le parole e gli aggettivi hanno sempre un senso limitato).

Ma è chiaro che se un significato v'è nella nuova situazione politica e diplomatica che si è creata nel mondo, non certo con la scomparsa del povero Foster Dulles — scomparsa dovuta alla sua atroce malattia — ma per la crisi della politica di Adenauer da un lato, e per la liquidazione — pur con tutte le sue difficoltà, è una liquidazione — della politica del signor Molotov nell'Unione Sovietica, questo significato non può essere che unico, cioè convergere in una interpretazione — quella che davo dianzi — del prevalere sia pure faticoso, all'interno dei due blocchi, delle tendenze più liberali, più disposte all'accordo.

Quale era stata fino a ieri la posizione politica che da una parte e dall'altra aveva intralciato, in diversa misura e con diversa responsabilità, senza dubbio, qualsiasi passo avanti verso una presa di contatto, verso il colloquio e verso la distensione? È stata una politica di anni, onorevole ministro, non certo

una politica di giorni, che via via si è auto-edificata, che era concresciuta sulla labilità ed anche sull'infantilismo delle sue premesse, che era diventata e minacciava di permanere come una camicia di forza per l'Europa e per il mondo; basata da una parte e dall'altra sulla presunzione di arrivare alla capitolazione senza condizioni, o al ritiro, o all'assorbimento, o all'eliminazione delle posizioni dell'altra parte, che non venivano riconosciute come posizioni valide, bensì come posizioni diaboliche, aberranti, inacquisibili alla coscienza di quella determinata parte.

Questa politica, che per ciò che riguarda il blocco sovietico aveva a mio avviso una manifestazione tipica nella politica stalinista, che non era di aggressione, ma dello *statu quo*, di consolidamento delle posizioni di forza raggiunte in Europa, che non era quindi una politica di espansione — donde le aberrazioni e l'infondatezza economica e politica della politica del *containement* e perciò e peggio ancora anche della politica del *roll back* — aspettava da parte sovietica che il mondo occidentale, in seguito a crisi economiche e per l'insorgere delle sue contraddizioni interne, fosse costretto alla resa, alla capitolazione: non dico alla capitolazione militare, ma ad un indebolimento tale di posizioni che fosse facile pensare ad una via aperta per il pieno dispiegamento, senza ostacoli e senza attriti, dell'egemonia sovietica; per quanto riguardava gli Stati Uniti — e questa fu la politica rappresentata in modo inequivoco dal signor Foster Dulles — e la Germania — dove essa fu rappresentata dal signor Adenauer — tale politica aspettava dall'insorgere della crisi interna del sistema economico, giuridico e sociale sovietico, dall'insorgere delle contraddizioni tra l'Unione Sovietica ed i paesi contermini, dalle difficoltà di sviluppo delle forze produttive, il determinarsi di una situazione di crisi che permettesse al mondo occidentale di liberarsi a bassissimo prezzo, anzi, a nessun prezzo della esistenza, della realtà del mondo socialista.

Queste due politiche hanno avuto la loro manifestazione tipica, la loro cristallizzazione, direi, proprio nella situazione della Germania. In questi anni non si sono fatti dei passi avanti (non si sono tentati neppure, almeno da parte occidentale) per la liquidazione della posizione tedesca, in quanto proprio nella situazione tedesca si veniva a concretizzare l'urto, anzi, neanche l'urto, ma l'affrontamento faccia a faccia di queste due posizioni oltranziste, ognuna delle quali aspettava di fagocitare l'altra.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

In particolare, la posizione di Adenauer, condivisa da Foster Dulles, era basata sulla convinzione che la Germania orientale, che è una realtà economica — anche se non è una realtà giuridica per una delle parti — necessariamente (e questo è il principio che ispira la politica di Adenauer: senza questa ispirazione, infatti, non si capirebbe niente della sua politica) sarebbe ad un certo punto crollata sotto il peso delle sue difficoltà interne, della sua incapacità anche di reggere al confronto con la prosperità occidentale. Quindi, nessuna politica di trattativa, nessuna politica di riconoscimento (neppure di fatto), nessun avvicinamento reale; nessun tentativo serio di porre in termini realistici il problema della riunificazione della Germania che, a nostro avviso, rimane uno dei problemi cruciali dell'Europa e del mondo, anche se le soluzioni piuttosto timide e maldestre che furono prospettate, sia pure in una sede solenne quale quella della conferenza di Ginevra del 1955, non appaiono più adeguate alla reale situazione odierna.

I fatti si sono incaricati di smentire queste posizioni e da qui nasce la nuova situazione, le nuove possibilità offerte anche alla nostra diplomazia e alla azione del nostro Governo e del nostro Ministero degli esteri. I fatti si sono incaricati di modificare queste prospettive e di liquidarle di fatto o di diritto, attraverso l'intervento della provvidenza o... dell'età, che sono poi elementi sussidiari che non avrebbero quel significato che hanno se non venissero a costituire elementi sussidiari e in certe occasioni quasi simbolici di una situazione che preesisteva ad essi. Dunque, i fatti si sono incaricati di modificare questo stato di cose.

Oggi la situazione obiettiva è la seguente: nessuno dei due blocchi può illudersi, a breve scadenza almeno, di poter liquidare, di poter raccogliere, come un frutto maturo che cade in grembo, le posizioni altrui. Nessuno può pensare cioè (passando al nodo della questione in Europa, cioè la Germania) di poter riunificare la Germania con la pura e semplice fagocitazione della repubblica democratica tedesca nel complesso germanico e con la sua inclusione e nel sistema capitalistico, dal punto di vista interno, e nel sistema atlantico, dal punto di vista internazionale; come, dall'altra parte, nessuno può illudersi di poter unificare la Germania attraverso una « sovietizzazione » (come si dice) dell'intero complesso dell'ex-Stato unitario germanico.

Il che rimescola tutte le carte e, se non si comprende che è da questa nuova e diversa

situazione che si deve partire, se non si comprende che è da questa nuova situazione che bisogna cercare di orientarsi per quel tanto che vale (che non è moltissimo, ma non è neanche poco) ad orientare la possibilità di intervento diretto o indiretto della diplomazia italiana, si resta fermi su posizioni ormai superate che è facile profezia affermare saranno addirittura obliate e considerate come arcaiche e di cui ci si ricorderà per i libri di storia o di cronaca, ma non più per l'illustrazione della realtà effettiva in cui nei prossimi anni ci muoveremo.

Ora, quali sono stati all'interno del blocco occidentale i dissensi, malgrado le affermazioni di omogeneità indissolubile e incrollabile che l'onorevole ministro ci continua a ripetere? I dissensi sono manifesti a tutti e nessuno ne nega la esistenza, l'importanza ed anche la serietà.

Vi sono due e forse tre posizioni. V'è una posizione che si può chiamare la posizione tedesca, la posizione del signor Adenauer, la quale ha trovato un insospettato alleato (a suo tempo insospettato) nel generale De Gaulle e nella politica francese con la costituzione dell'asse o intesa franco-tedesca, che si muove — almeno in questa fase delle trattative diplomatiche — in modo omogeneo e concertato. V'è una posizione che possiamo chiamare la posizione di MacMillan, la posizione britannica, la quale ha scontato, sia pure — inizialmente almeno — in modo molto pavido e incerto, una realtà nuova e su questa realtà ha cercato di inserirsi con una certa dose di coraggio, e che non è conciliabile con la posizione franco-tedesca.

Sono due posizioni delle quali si può certo concordare una rappresentazione artificiosamente unitaria per la facciata, in sede di trattative diplomatiche, attraverso accordi di formule contorte, ma che non sono riducibili alla stessa soluzione, e non sono nemmeno due aspetti della stessa politica; sono due politiche diverse relativamente alle quali è facile prevedere che ciascuna di esse cercherà, quando sarà trascinata dalle cose, ineluttabilmente, si può dire, di accentuare il proprio carattere differenziato di fronte a quella concorrente. Non vi è dubbio che la posizione britannica, quella di MacMillan, che inizialmente, ripeto, era una posizione molto timida e di puro accorgimento diplomatico fatta in larga misura a scopo di politica interna e che probabilmente sottovalutava la forza e le possibilità anche diplomatiche dell'avversario, nel caso dell'Unione Sovietica, è andata necessariamente sviluppandosi ed approfonden-

dosi e, si può dire, a diventare, a suo modo, più oltranzista, cioè a scontare le conseguenze implicite in una posizione iniziale parzialmente giusta.

E non parlo delle vicende più o meno romanzesche o più o meno appariscenti: visita di MacMillan nell'Unione Sovietica, famoso raffreddore o mal di denti, ecc. La realtà delle cose è questa: che fra la decisione iniziale di MacMillan di recarsi nell'Unione Sovietica per aprire la possibilità di non fare naufragare la conferenza al vertice e di arrivare alla conferenza di Ginevra in condizioni di apertura e non in condizione di pregiudiziale chiusura, e la posizione di oggi quale si è andata sviluppando attraverso i colloqui moscoviti e i colloqui e le discussioni di Ginevra, vi è un progressivo approfondimento del dissenso, non un progressivo componimento dello stesso. Ed in questo dissenso, che si è manifestato sempre più apertamente, fra la linea De Gaulle-Adenauer e la linea MacMillan, la posizione americana, specialmente dopo la nomina del signor Herter, ha assunto una funzione intermedia che non è a mio avviso di semplice conciliazione. Non è la posizione oltranzista, né quella delle trattative.

Ora, in questa situazione in cui si tratta di decidere, cioè in cui si tratta di orientare la politica del blocco atlantico, il Governo italiano ha sempre preteso di essere una parte importante, anche se non ammesso ai colloqui ad alto livello. Il Governo italiano ha sempre ribadito la possibilità di intervenire con tutto il peso che l'Italia rappresenta nell'alleanza per poter scegliere, per poter indirizzare in un senso o nell'altro la politica del blocco.

Ciò che era molto facile a dire quando esisteva la realtà di una politica massicciamente unitaria del blocco occidentale. Allora, non vi erano scelte da fare. Le posizioni erano semplici. Bastava accodarsi ed infine rappresentare solo una proiezione più o meno lontana della politica americana. Ma quando i dissensi si sono manifestati, palazzo Chigi ha giocato con infantilismo la partita della presenza, non dico della partecipazione italiana alla conferenza di Ginevra; richiesta che poteva avere una sua legittimità e credo sarebbe appoggiata da tutto il paese, ove il Governo italiano, in una situazione così critica ed importante e gravida di minacce e di speranze per la pace del mondo, reclamasse una sua presenza od una sua partecipazione non fine a se stesse, per una meschina preoccupazione di prestigio, ma allo scopo di poter determinare o avvalorare in sede internazionale

quella scelta che il Governo italiano avesse fatto.

Ora, questa scelta o non è stata fatta o è stata fatta nel modo che noi giudichiamo peggiore. E questo spiega l'insuccesso forse non umiliante, ma certamente non brillante. Vi sono anche degli insuccessi brillanti: si può perdere anche brillantemente una battaglia. Il tentativo di far emergere dalla conferenza di Ginevra, nel suo stadio preparatorio e nella sua prima fase iniziale, se non la partecipazione, una presenza italiana, se non immediatamente, a non lontana scadenza, poteva essere seriamente apprezzato, se sotteso da una volontà politica di pace. Ora l'onorevole Pella non avrà difficoltà a riconoscere di avere ricevuto un *fin de non recevoir* da entrambe le parti. I fatti parlano chiaro e, purtroppo, non poteva essere che così, perché, onorevole Pella (mi si perdoni la espressione che non vuole essere offensiva), non ci si presenta in veste di servitori importuni senza avere scelto preventivamente una politica da far giuocare!

Ella, signor ministro, si trova di fronte a posizioni chiare: anche se il dissenso si è sviluppato successivamente, già all'epoca della sua sortita a Ginevra erano chiare le posizioni delle due parti. Ora, ella si è presentato con la semplice e pura richiesta dell'ammissione dell'Italia a partecipare, in un futuro più o meno lontano, alla conferenza al vertice, ma non ha portato con sé l'unica carta che avrebbe potuto utilmente giocare. Ella avrebbe dovuto domandare di essere presente per appoggiare un determinato tipo di politica. In questo caso il dissenso o il consenso, cioè la sconfitta o la vittoria (si può anche perdere bene), sarebbero intervenuti su una politica e non su una velleità di « darsi importanza » che non interessa nessuno o può servire, tutt'al più, per meschini interessi di politica interna. Quando sono in giuoco cose assai più grosse, non si può fare la piccola politica del prestigio di un Governo o magari del prestigio personale di un ministro all'interno della maggioranza o all'interno del proprio partito!

Essendosi presentato in questa posizione, ella, signor ministro, ha avuto la diffidenza dell'America, la ostilità non manifesta ma chiara, dei britannici, la indifferenza delle altre parti ed il solo appoggio, del resto molto verbale, del ministro degli esteri francese, appunto perché l'intervento dell'Italia in una delle fasi della futura ed auspicabile conferenza al vertice sarebbe stato un intervento soltanto a favore di un certo tipo di politica,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

soltanto a favore di una delle tre posizioni già delineatesi nel blocco occidentale e di quella per di più priva di avvenire. In questo modo, è evidente che la richiesta dell'Italia non poteva che suscitare la diffidenza di due parti e l'appoggio, più o meno operante, della terza.

Cosicché tutto si è risolto in modo piuttosto meschino con il *week-end* del signor Herter a Roma e con le sue imbarazzatissime dichiarazioni a Ginevra, onorevole Pella, che io sappia, non smentite, dichiarazioni che testimoniano, non la sconfitta di un'azione diplomatica, ripeto, ma la inconsistenza della sua azione, il cui risultato concreto non sarebbe scontato neanche se, per avventura, dal punto di vista formale, la sua richiesta di essere ammesso ad una qualche fase della conferenza al vertice avesse avuto qualche soddisfazione e non la reazione che in realtà ha avuto.

Da ciò è derivato che, malgrado l'assenza di dichiarazioni ufficiali del Governo, tutta la pubblica opinione internazionale (che conta molto in una fase così delicata di trattative importanti), non solo l'opinione pubblica ispirata ai movimenti di sinistra, ma anche quella ispirata ai movimenti cattolici, dà già per acquisita l'adesione della politica italiana alla linea Adenauer-De Gaulle. Basta leggere, oltre che la stampa di sinistra, anche i giornali cattolici francesi e belgi per rendersene conto.

Ora è evidente che il Parlamento ed il paese hanno bisogno di sapere come in questa situazione il Governo italiano si muove, in che senso cerca di orientare la politica del blocco cui appartiene, come sviluppa l'azione di un paese di 50 milioni di uomini e con una posizione politica e strategica di grande interesse.

La posizione italiana non è stata chiarita; penso che lo sarà in sede di replica del ministro degli esteri. Fino ad oggi la posizione che abbiamo sentita dal ministro degli esteri è stata questa: che, non essendovi dissensi di rilievo all'interno del blocco, vi era una posizione dell'Italia non distinta e non distinguibile da quella degli altri paesi.

In realtà, fra le posizioni presenti l'Italia si è collocata nello schieramento meno produttivo, quello che ha meno avvenire, quello che minaccia gli interessi nazionali e della pace, quello che comporta per il Governo italiano una parte, sia pure modesta, di responsabilità nell'eventuale fallimento (al quale non credo) della conferenza di Ginevra e della successiva conferenza al vertice.

Il Governo italiano, a mio avviso, in una situazione di questo genere e quando è in gioco l'organizzazione della pace in Europa, non può limitare la sua azione a una semplice questione di presenza o di prestigio. Questo non ha senso né importanza per il popolo o per il Parlamento italiano. A un certo momento, il Governo italiano deve dire se risponde o no a verità che la sua linea politica sia quella secondo cui l'Italia è decisamente contraria a ogni proposta di disimpegno, come più volte è stato detto dai cosiddetti portavoce di palazzo Chigi in relazione a tutto l'orientamento della stampa più vicina al ministro degli esteri.

Guardi, onorevole ministro, che nelle proposte di disimpegno è il nodo risolutivo della situazione europea. Perché (e anticipo le conclusioni cui perverrò) lo stesso problema di Berlino, per quanto importante, è solo un aspetto del vasto materiale in discussione a Ginevra. E questo problema di Berlino ha due sole soluzioni alternative: o lo *status quo*, che è impossibile, malgrado le illusioni che si possano nutrire dall'una e dall'altra parte; o l'istituzione a Berlino di una zona, sia pure inizialmente modesta, di disarmo, o almeno di congelamento controllato degli armamenti. Non vi sono altre alternative realistiche; ve ne possono essere solo di propagandistiche a carattere provocatorio.

Ora, comprendo, anche se la considero sterile, la posizione della Francia, anzi del generale De Gaulle, il quale, puntando sul prestigio e sulla posizione di forza che egli spera di fare acquisire alla Francia con la disponibilità della bomba atomica e successivamente della bomba all'idrogeno, si è messo (per altri motivi ed altri fini) nella posizione di far fallire o almeno rimandare la conferenza al vertice. Posizione che, per quanto strana e pericolosa, corrisponde a un interesse (malinteso interesse, a nostro avviso) che il generale De Gaulle ritiene sia dovere della Francia salvaguardare. Infatti nel caso di una prossima conferenza al vertice, De Gaulle vi parteciperebbe in condizione di inferiorità perché sarebbe il solo a non far parte del *club* atomico e si troverebbe nella situazione del profeta disarmato fra i profeti armati. Di conseguenza il rinvio, pericolosissimo, della conferenza, ricercato attraverso tutti i pretesti e tutte le ragioni, dovrebbe consentire alla Francia di recuperare il terreno perduto e di partecipare all'incontro fra i « grandi » in condizione di parità.

Se è comprensibile la posizione di De Gaulle, altrettanto lo è quella di Adenauer,

seppure essa venga sempre più contrastata dallo stesso mondo politico tedesco. Adenauer continua testardamente a credere nella politica della capitolazione dell'altra parte, ossia del puro e semplice assorbimento della Germania orientale, o, se non crede in questa politica, crede allora alla convenienza di mantenere lo stato di divisione della Germania e di assicurare (non dico che sia questo il solo motivo ispiratore del suo atteggiamento) la prevalenza del suo partito e delle forze sociali e politiche cui egli si ispira; considerando, a torto o a ragione, che questa posizione della Germania la metta nella situazione di rappresentare la pedina decisiva della politica americana, così da convogliare su di essa il più e il meglio degli aiuti, non soltanto finanziari, ma anche politici degli Stati Uniti.

Adenauer non è Bismarck nè un suo continuatore, e non crede a una *leadership* politica della Germania, accontentandosi di una posizione di prevalenza economica in Europa. Il cancelliere è quindi interessato a che la conferenza eviti decisioni che mettano a repentaglio l'esistenza del mondo al quale egli appartiene.

Di fronte a questi malintesi interessi, conservatori e reazionari nel significato lessicale dei due termini, della Germania e della Francia, non si vede, anche con uno sforzo di immaginazione, quale interesse specifico possa avere l'Italia ad allinearsi sulle posizioni più intransigenti, meno gravide di avvenire, più pericolose per la pace. Ecco quello che noi non ci spieghiamo (o ci spieghiamo troppo bene!), ecco la ragione per cui la politica italiana appare incomprensibile, in una situazione in cui almeno alcuni dei nodi sono venuti al pettine.

Quella italiana appare una politica irrazionale, fatta di risentimenti e di attaccamento al passato, ad un passato che, rispettabile o no, non esiste più ma è superato per i motivi che mi sono permesso di illustrare (non per la prima volta del resto, se non in questa sede, almeno in sede di Commissione); un passato largamente superato e non più ripetibile.

Il mondo non tornerà alla situazione dei blocchi massicci contrapposti, che appare sempre più felicemente irreversibile; fenomeni come questi, come tutti i fatti positivi, sono lenti a muoversi e a definirsi perché hanno sempre bisogno del loro tempo di crescita; ma si muovono e la situazione mondiale si evolve.

In questa nuova situazione noi continuiamo ad esplicitare una politica ispirata soltanto ad

una memoria, quasi ad una nostalgia del passato, di uno stato di cose che era molto più gravido dell'attuale di pericoli per la pace del mondo e per la difesa del nostro paese.

Ora, è questo che costituisce la debolezza della politica italiana. E quando ella, onorevole ministro, cerca la spiegazione di quell'insuccesso del quale parlavo (mi riferisco alla presenza, attuale o futura, dell'Italia in sede di trattative internazionali), deve attribuirlo prima di tutto a questa carenza politica italiana, mentre invece il Parlamento ha bisogno che il Governo si pronunci con le parole e coi fatti. Infatti, nel momento in cui a Ginevra si discutono queste cose e si mescolano le carte della politica internazionale, il Governo non può tacere, limitarsi agli *slogans* o ai rimpianti per alcune posizioni sorpassate. È il caso di quel tale coltellino di cui parlava Benedetto Croce: lucido e pregevole, il più bel coltellino del mondo, però non aveva lama e mancava di manico, ciò nonostante non cessava di essere il più bel coltellino del mondo!

Quella tale situazione alla quale ella, signor ministro, ha ispirato la sua politica e alla quale hanno ispirato la loro politica anche i ministri che l'hanno preceduta, oggi non esiste più; e se non si parte da questo dato e non si esprime una nuova politica italiana di fronte a fatti e situazioni nuove, noi continueremo a non avere una politica estera, il che costituisce il peggio che possa capitare a un Governo e a una maggioranza.

Direi che questa carenza comporta un elemento di intralcio alla stessa soluzione pacifica del problema di Berlino, che attualmente è in corso di trattative. Vorrei dire — ed è su questo che centro il mio intervento e le mie richieste per una politica di organizzazione della pace, per una politica puntualmente coincidente con gli interessi, immediati e lontani, del popolo italiano — che una politica estera di questo genere deve mirare alla organizzazione di una zona di disimpegno.

Ella mi chiederà: quale zona di disimpegno? Io le dico: non una zona quale è nelle prospettive, nelle possibilità o negli sviluppi futuri, ma una zona di disimpegno che parta sia pure dalle posizioni minime: minime dal punto di vista della potenzialità di armamento, minime dal punto di vista dell'estensione territoriale. Mi contenterei che si partisse, ad esempio, da una zona ristretta attorno a Berlino e dall'inclusione di Berlino in una zona di congelamento controllato. Questo sarebbe il principio della saggezza, delle trattative effettive, dei contatti, e costituirebbe

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

l'esempio anche sperimentale di come si può arrivare, allargandolo, al concetto di disimpegno e al suo controllo.

Non ho da scegliere, perché sarebbe troppo facile, tra le tante proposte che sono state presentate: vi è il piano Rapacki, vi è un piano Eden, vi è un piano Gaitskell approvato dai laburisti britannici; vi è un piano, molto interessante e coraggioso, della socialdemocrazia tedesca (e il coraggio di quella presa di posizione è rilevato anche dai dissensi prodottisi nell'interno della socialdemocrazia tedesca: tipico il forte, veemente dissenso con il gruppo berlinese, che ha la sua importanza nella formazione della socialdemocrazia di quel paese); vi sono i correttivi, anche dal punto di vista tecnico, avanzati da Mendès-France, da Jule Moch; vi sono le proposte, per ciò che riguarda i Balcani, avanzate dal signor Kruscev riprendendo un'antica proposta romana.

Non ho da scegliere. La domanda che noi facciamo al Governo non è di carattere tecnico: la domanda che facciamo è di orientamento e di una politica, non di una tecnica.

Il Governo italiano ci deve dire, ed a questo non può sottrarsi, se è favorevole, indifferente od ostile di fronte alle proposte quali la neutralizzazione, che è il massimo cui noi possiamo aspirare, o li disarmo parziale o il congelamento degli armamenti attuali. È questo un passaggio obbligato della politica italiana, perché su queste questioni più o meno le grandi forze politiche e, in modo diretto o indiretto i governi, hanno definito la loro posizione. Soltanto il Governo italiano ha fino ad oggi attraverso dichiarazioni di portavoce più o meno autorizzati, attraverso la stampa della maggioranza, o attraverso le interpretazioni (le quali, quando non sono smentite, sono interpretazioni che finiscono per avere un certo grado di autenticità) della opinione pubblica internazionale, ha fatto conoscere la posizione del nostro paese.

Vorrei che l'onorevole ministro, che è in condizione di sapere molto meglio di me certe cose, non s'ingannasse, come si è presto accorta d'ingannarsi la diplomazia britannica prima e quella americana dopo. Non credo che si sia ingannata la diplomazia tedesca, la quale conosceva bene la realtà della situazione. Vorrei dire che non s'ingannasse l'onorevole ministro, qualora pensasse che il problema di Berlino sia venuto, così all'improvviso, come un atto unilaterale, direi arbitrario, per introdurre un elemento di confusione in una situazione avviata già alla distensione. La situazione, ed io mi permetto

di ricordarlo, è tale che poteva essere avvertita e prevista; devo dire che vi è stata nella stampa internazionale, specialmente nella stampa di sinistra europea, ma anche in giornali e in riviste americani, una anticipazione interessante di questo stato di cose. L'urgenza del problema di Berlino la sentimmo venire una volta che non si era osato affrontare il problema della unificazione tedesca, se non in termini impossibili, quali quelli dell'unione e dell'assorbimento puro e semplice della Repubblica democratica tedesca nel patto atlantico, il che voleva dire non volerne fare nulla, come infatti è accaduto. Una volta che questa situazione della Germania marciva, perché i problemi non risolti marciscono, il problema di Berlino da chiunque preso in mano sarebbe stato scaraventato fra le gambe della diplomazia europea e mondiale.

Basta citare tre date. Il lancio dello *Sputnik* risale all'ottobre del 1957 (non m'interessa dal punto di vista dell'astronautica, m'interessa dal punto di vista della prova di una raggiunta, almeno in questo settore, superiorità di armamento offensivo). Questa prova, naturalmente, reclamava una risposta dall'altra parte. La risposta dell'altra parte è venuta nel dicembre 1957 attraverso la riunione del Consiglio atlantico. Che cosa decise il Consiglio atlantico? Decise l'installazione delle rampe per missili terra-terra. In altri termini, decise, partendo dalla presunzione o dalla realtà di un ritardo di almeno due anni, come affermò il generale Norstad, dell'industria americana di poter costruire in serie missili intercontinentali (cioè di poter rispondere alla capacità offensiva, reale o presunta, del missile sovietico) di servirsi del territorio alleato per colmare durante quei due anni l'inferiorità strategica, tattica, militare del blocco atlantico. La risoluzione del dicembre 1957 (e le date sono concatenate e talmente vicine che è impossibile sfugga il loro razionale condizionamento) provocò dal 23 al 25 marzo un dibattito al *Bundestag*. Il dibattito fu occasionato proprio dalla risoluzione del Consiglio atlantico: un dibattito che l'onorevole ministro ha certo presente, ma che considererei opportuno fosse acquisito alle biblioteche personali di chiunque si rechi a trattare, a Ginevra o altrove, per conto dell'Italia; dibattito, in cui, dopo una resistenza energica del partito socialdemocratico, che domandava la sottrazione dell'area tedesca alla installazione non soltanto di rampe, ma dell'armamento nucleare e quindi l'interdizione di questo ultimo, e domandava trattative (infatti, la conseguenza diretta delle due date, dicembre ed ottobre

1957, dovevano essere le trattative), il *Bundestag*, a maggioranza, sia pure non larga, decise che la *Bundeswehr*, cioè l'esercito tedesco, dovesse essere equipaggiata con le armi più moderne, cioè con le armi atomiche.

Il problema di Berlino nasce da questa decisione, onorevole ministro. Se non vi fosse stato il signor Krusev ad inventarlo, si sarebbe verificato da solo. Il giorno in cui la Germania, così come era arrivata al suo riarmo attraverso l'inserimento nel patto atlantico, che noi avevamo previsto battendoci in questa sede contro il patto stesso, ha ottenuto l'armamento atomico (e non bisogna dimenticare la posizione geografica della Germania rispetto all'Unione Sovietica), il problema di Berlino non poteva non nascere.

La meraviglia è che non sia sorto subito, che non sia sorto il giorno dopo. Poteva nascere in altre forme, ma il problema tedesco doveva nascere il giorno in cui si è deciso, dopo energica resistenza dell'opposizione, di dotare la Germania occidentale di armamento atomico e missilistico. La questione di Berlino, quindi, scaturisce da queste considerazioni.

Nel marzo 1959, cioè a pochi giorni dalla decisione del *Bundestag*, annotiamo le dichiarazioni del signor Rapacki, che credo che noi soli in Italia abbiamo riportato, sull'*Avanti!*, ma che hanno avuto grande eco nella stampa internazionale. Disse il ministro degli esteri polacco: « Il problema di Berlino non sarebbe stato posto con tanta forza, se non fosse esistita la risoluzione del *Bundestag* sulle armi atomiche, se una delle qualsiasi proposte polacche o sovietiche fosse stata discussa o se gli occidentali avessero essi stessi proposto un piano di distensione nel nostro continente ».

Questa è la posizione reale delle cose. I fatti non nascono come funghi, ma scaturiscono da situazioni in evoluzione.

Qual è la situazione, oggi? Onorevole ministro, la sterilità (alla quale accennavo prima) della posizione atlantica, alla quale il Governo italiano sembra così intimamente avvinto, è ormai legata ad un filo e ad una illusione, ad una illusione che è bene e positivo stroncare.

Questa illusione nasce dalla considerazione di una sostanziale differenza tra il livello economico generale di benessere dei due blocchi o dalla considerazione di una differenza nelle condizioni di vita o di sicurezza politica all'interno dei paesi contrastanti, considerazioni secondo le quali la Germania occidentale potrebbe costituire nel tempo una tale attrattiva da poter essere elemento di fagocitazione dell'altra parte.

In merito a queste considerazioni, mi permetto di esprimere la mia opinione personale, secondo la quale questo modo di concepire le cose costituisce una illusione, perché, dal punto di vista del livello di benessere e del livello di libertà, le due civiltà, almeno negli Stati più rappresentativi, andranno a mano a mano avvicinandosi, assai più di quanto ella, onorevole ministro, non pensi. Per mio conto (ed è la cosa di cui più mi intendo, per esperienza, vorrei dire, di mestiere), ritengo che non passeranno tre o quattro anni e Berlino est e Berlino ovest, dal punto di vista del benessere, a parte la maggiore rilevanza data ad alcuni settori di servizi o di produzione, saranno in condizioni pressoché uguali.

Già oggi la situazione è molto mutata. Non è più quella del 1953, quando avvennero i noti fatti di Berlino. Non vi è più da pensare a questa illusione, triste illusione, francamente, perché la previsione che si fonda sul malessere, sulle condizioni economiche di un altro paese non può rappresentare una carta politica cristiana, anche se sul terreno politico si giocano tutte le carte.

Le condizioni economiche dei paesi fronte a fronte sono avviate ad una situazione di perequazione, per cui favorendo lo scongelamento politico ad est ed aiutando il congelamento politico ad ovest, le due economie non si troveranno a distanza di pochi anni ad un tale grado di diversità che possa imporsi come elemento di attrazione e quindi come elemento di precipitazione di una situazione e di liquidazione o di fagocitazione del dirimettaio.

Ciò va inquadrato del resto in una previsione a più lunga scadenza. A mio avviso, il mondo sovietico e quello americano si andranno sempre più assomigliando da questo punto di vista (certamente non da quello della proprietà dei mezzi di produzione, ma del livello di benessere, del tipo di civiltà, anche dei problemi che nascono dal raggiunto benessere e dalla condizione di paesi sodisfatti), andranno rapidamente mettendosi in una posizione di paesi dove vi è lavoro e possibilità di guadagno per tutti, possibilità di sviluppo della cultura e di vita decente per la maggioranza dei cittadini.

A questa posizione felice, positiva, non bisogna guardare con diffidenza bensì con speranza e svolgendo una azione di aiuto per chi può ad est e per chi può ad ovest, ciascuno nel campo delle proprie responsabilità, nel campo in cui è collocato (non dico nel campo che egli ha scelto): di aiuto alle

correnti di progresso, alle correnti liberali, che ci sono, decisamente, che si sono manifestate e di cui sarebbe cecità contestare l'esistenza, che si manifestano certo con contraddizioni varie, con attriti, ad est ed a ovest ma che tuttavia fanno dei passi avanti né possono, con tutta la cattiva volontà del mondo, essere ridotti a meri accorgimenti propagandistici.

Ora, la posizione per Berlino assunta indirettamente dal Governo italiano là dove ha avallato la posizione più oltranzista, quella che non vuole arrivare alla liquidazione del problema di Berlino, è una posizione che è in contraddizione con questa prospettiva. Più presto si liquida il problema di Berlino più presto si apre la strada a una definizione, che sarà faticosa e lunga ma che tuttavia potrà arrivare ad una soluzione dell'intero problema tedesco e dell'intero problema dell'organizzazione della pace.

Trascuro il fatto che la posizione assunta dal Governo italiano, di appoggio alla tesi gollista ed alla tesi Adenauer, implica un elemento di responsabilità supplementare che non va sottovalutato, perché se vi è oggi una preoccupazione, mi pare responsabile, sia da parte sovietica sia da parte americana (in questo, almeno, i due capigruppo dei blocchi dimostrano senso di responsabilità), è quella di non estendere la disponibilità e quindi l'uso dell'arma atomica ad un numero maggiore di paesi, a riservarsi un monopolio, un monopolio che direi felice (se si può parlare di felicità quando si tratta di armi nucleari), perché vi è una maggiore presunzione di responsabilità da parte di un grande paese che ha interessi mondiali di quanto non vi sia ove la possibilità del ricorso all'arma atomica fosse concessa a paesi minori.

Non è un mistero per nessuno la preoccupazione americana di non permettere che la Francia disponga di armi atomiche. Vi è probabilmente un'analogia preoccupazione sovietica per quanto riguarda i paesi ad essa legati. Sono preoccupazioni responsabili, queste, che bisogna condividere, senza frapporre ostacoli diretti o indiretti, come purtroppo fa il nostro Governo col suo accodamento acritico e non giustificato da alcuna ragione di fondo alla politica dell'asse Adenauer-De Gaulle.

Noi chiediamo che la diplomazia italiana appoggi la politica della zona di disimpegno e su questo argomento, ripeto, il Governo si è fatto surrogare da dichiarazioni non so quanto autorizzate dei suoi portavoce. Noi domandiamo che il Governo prenda una chiara posizione perché la zona di disimpegno è la chiave di volta di tutto il problema, la sola alterna-

tiva possibile allo *status quo*. Una delle due: o si vuole lo *status quo* e si fa una politica in questo senso, ed allora bisogna dimostrare che esso è possibile senza portare alla rottura, alla guerra, ad un rincrudimento della guerra fredda (e l'onere della prova che spetta a chi sostiene questa tesi mi sembra difficilmente assolvibile); o non si pensa che sia possibile mantenere lo *status quo* e allora se non si vuole arrivare alla guerra, e nessuno può o vuole arrivarci, occorre rimboccarsi le maniche e mettersi sul terreno concreto della zona di disimpegno.

Questa zona di disimpegno per noi socialisti assume un significato molto ampio. Noi assistiamo al fatto che in Europa alcuni Stati già si muovono in questo senso: per lo meno esiste la posizione britannica, la posizione, di opposizione per ora, ma pure importante in Germania.

Cominciare con una zona sia pure, ripeto, ridotta al minimo dal punto di vista del potenziale bellico, dello scongelamento dell'attuale stato di cose, non aumentare qualitativamente e quantitativamente le disponibilità di potenziale offensivo e difensivo di cui gli eserciti sono dotati, limitarci ad una zona che dovrebbe avere il suo centro a Berlino (non ho bisogno di citare le varie proposte, basti vedere una delle cartine del *New York Times* per avere una visione abbastanza precisa del significato anche territoriale, oltre che politico, di questi suggerimenti), mettersi su questa posizione vuol dire porsi su una posizione realistica che è la sola alternativa allo *status quo*.

Noi pensiamo che su questo terreno l'opposizione che noi abbiamo manifestato contro la decisione del Governo di permettere l'installazione di rampe per missili trovi consenziente tutto il paese. Tralascio di ripetere i motivi, che abbiamo reso pubblici, inerenti alla nostra opposizione alla installazione di rampe di missili. Rendiamoci, però, conto della realtà delle cose. Oggi noi, unicamente per colmare quei due anni di ritardo, che probabilmente sono già diminuiti, della produzione americana in fatto di missili intercontinentali — due anni di ritardo forse anche colmati dalla disponibilità di sommergibili lanciamissili; comunque non pretendo di rubare il mestiere ai tecnici militari e ai generali — andiamo a creare un elemento aggiuntivo di peggioramento della situazione europea, con la inevitabile installazione di rampe in altri paesi. (Basta leggere in proposito le dichiarazioni del signor Kruscev a Tirana per rendersene conto). In tal modo si aggrava, direi stupidamente — perché non c'è altra parola

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

per definirla — senza contropartita alcuna, senza ragione di urgenza, senza una motivazione seria, una situazione che alcuni uomini politici per lo meno ed anche uomini di governo si sforzano di migliorare mettendo una carica supplementare in una mina che si sta cercando di disinnescare, o che alcuni uomini e perfino capi di governo cercano di disinnescare.

In questa direzione vi è veramente la possibilità di una trattativa; quella trattativa a cui accennava l'onorevole Nenni nella Commissione degli esteri, quando ella, onorevole ministro (lo ricorderà certo), domandò che alternativa vi fosse alla installazione di rampe per missili in Italia. Disse allora l'onorevole Nenni: trattiamo con gli altri paesi che hanno già installato o che voi dite prossimi ad installare rampe per missili, giustificando la vostra politica come una politica di ritorsione. Questa trattativa può inquadrarsi ed aggiungersi alla trattativa di carattere generale che il Governo italiano ha, a nostro giudizio, il dovere di condurre a favore del congelamento degli armamenti — diciamo solo il congelamento, allo stato delle cose — attorno a Berlino, per cui si verrebbe a definire una politica italiana ed europea di interesse mondiale che apre effettivamente delle prospettive.

È una politica difficile: non dico che basti enunciarla per concretarla; ma essa rappresenta una possibilità di intervento italiano di grande peso. Mi rendo anche conto che non basta l'Italia per far sì che tutto questo si traduca in realtà; ma è necessario che l'Italia agisca in questo senso, o che almeno non sia dalla parte resistente, bensì dalla parte che vuol muovere le cose, vuole migliorarle e portarle ad una soluzione pacifica, eliminando quella cancrena in cui minaccia di inabissarsi la situazione europea.

Inutile dire che noi pensiamo alla zona di parziale disimpegno, sia pure limitata, come ad un punto di partenza da cui arrivare per gradi, attraverso l'esperienza, a una fascia di paesi neutrali che vada dalla Svezia, attualmente neutrale, attraverso la Germania disimpegnata militarmente, la Polonia, e gli altri paesi menzionati nel piano Rapacki e nel piano del S.P.D., l'Austria neutrale, la Jugoslavia i Balcani e l'Italia costituire una fascia di separazione territoriale tra i due blocchi fino al Mediterraneo, fascia che rappresenterebbe proprio il campo per definire anche sperimentalmente e dal punto di vista pratico il controllo sull'avvenuto disimpegno militare e sulla graduale smobilitazione degli armamenti e domani, a smobilitazione completa, il ritiro

delle truppe di tutte e due le parti, e l'uscita dei paesi dai due blocchi militari.

Non mi attardo in particolari contentamenti di riferirmi per la verità alla risoluzione recentissima della direzione del partito socialista italiano, risoluzione che un grande giornale europeo ha qualificato come la più intelligente presa di posizione da parte di un partito socialista.

È una politica difficile, ripeto, ma una politica alla quale il nostro paese deve portare il suo contributo. Non vi domandiamo di uscire oggi dal patto atlantico, perchè sappiamo che non ci potreste dare questo. Non starò a ripetere le ragioni per cui noi siamo stati contrari al patto atlantico, le ragioni per le quali non pensavamo che vi fosse un pericolo di aggressione né urgente né immediato allora, nel 1948 (quando gli Stati Uniti d'America avevano il monopolio della bomba atomica). Ma queste sono polemiche vecchie.

Oggi, nella condizione in cui siamo, agiamo in un certo senso: nel senso, cioè, di mutare quelle condizioni che resero a vostro giudizio necessaria — a nostro giudizio, no — la partecipazione dell'Italia al blocco militare: cerchiamo di smantellare questa contrapposizione dei due blocchi in cui è una permanente insidia, un permanente pericolo di guerra. Da questo punto di vista, onorevole ministro, le dirò che non sono i generali che possono decidere quando e come sono raggiunte le condizioni di sicurezza per poter passare a questo. Per i generali, non vi sono mai (è il loro mestiere) condizioni di sicurezza sufficienti. Se io fossi generale ed ella, come ministro, mi chiedesse un'opinione su qualsiasi piano di disarmo o di controllo sugli armamenti, direi sempre che non è sufficiente a garantire la difesa, e se ella mi chiedesse il parere su un piano di armamenti, direi sempre che esso non basta per la sicurezza del paese e che ci vuole di più. Ma la politica estera non la devono fare i generali. Qualcuno ha detto che essi non dovrebbero fare neppure la guerra; ma almeno non facciamo far loro la politica estera.

Da questo punto di vista, onorevole ministro, noi le domandiamo una presa di posizione precisa, di fronte al Parlamento e al paese, su questo tipo di politica realistica, limitata nel tempo e negli obiettivi, immediati, ma protesa verso obiettivi lontani, politica di cui il partito socialista ha assunto la piena responsabilità davanti al paese. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

SABATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un discorso impegnativo come quello dell'onorevole Riccardo Lombardi, non ho la pretesa di addentrarmi in una discussione di politica estera né di argomentare sui temi che egli ha affrontato. Vorrei solo manifestare un'impressione. Ho avuto l'impressione, seguendo attentamente il suo discorso, che l'onorevole Lombardi si muova in un mondo che non è effettivamente quello reale, ma è il mondo come egli lo pensa: egli parte da una fotografia non esatta della situazione politica e storica. Anche per ciò che riguarda alcuni punti che egli ha ritenuto di proporre come punti che richiedono atteggiamenti da precisare nell'indirizzo della politica estera dell'Italia, riferendosi per esempio a tutto quello che può riguardare una costruttiva azione di pace, a quello che può essere un problema, la nostra posizione nei confronti di una zona di disimpegno, ed a quella che può essere una accentuazione di presenza politica, penso di poter affermare che il problema della pace è un problema assai più ampio di quanto non abbia potuto lasciarci intendere il discorso dell'onorevole Lombardi. Non è soltanto problema che possa riguardare trattative tra i due blocchi, orientale ed occidentale, da definirsi con accordi o convenzioni, ma è anche un problema che implicitamente si inserisce in una questione di fiducia tra i popoli ed i governi interessati, il che naturalmente pone due problemi difficilmente rimuovibili, ed è cioè anche un problema di idee che sostengono la politica di questi blocchi.

Infatti, su questo tema della pace, noi potremmo rifarci, se vogliamo, ad un pensiero della Sacra Scrittura: se vogliamo la pace dobbiamo operare la giustizia; e non certo la giustizia come ognuno di noi ritiene di dover interpretare, ma quella giustizia autentica e vera che consiste nel rispettare e riconoscere i veri valori che devono regolare i rapporti tra gli uomini. Ora non so se in questo campo lo stesso mondo socialista abbia tutte le carte in regola e se lo stesso mondo socialista del nostro paese, in ordine all'invito che l'onorevole Lombardi faceva ad una maggiore puntualizzazione di azione politica, si sia reso conto che gran parte della politica estera che il nostro ministro degli esteri può fare dipende dall'aver trovato soluzioni adeguate a problemi nazionali. Soltanto, infatti, la dimostrata capacità di risolvere dei problemi interni può dare più respiro, più credito, più autorità, più prestigio e più possibilità di intervento con possibilità di avere un peso in sede internazionale. Su questo punto vi è perciò da doman-

darsi se proprio tutto l'atteggiamento socialista italiano si sia reso conto che questa condizione di politica estera e di maggiore efficienza di politica estera, è continuamente indebolita da determinati problemi non risolti in Italia, compreso quello di una non chiara autonomia del mondo socialista dalle tesi di totalitarismo politico che sono proprie dei comunisti.

Queste le impressioni che ho ritenuto di esprimere ascoltando il suo intervento, onorevole Lombardi. Non si può venire qui a fare un discorso che da un punto di vista formale può essere considerato un discorso intelligente ed acuto, ma non tiene presente tutti gli elementi e le situazioni di fatto di una realtà politica, accentuandone alcuni con una certa abilità, ma trascurandone altri che hanno pure un loro peso in ordine alle possibilità di una presenza più efficiente dell'Italia nel mondo delle relazioni internazionali, su cui credo che i socialisti non solo non hanno portato un concorso positivo, ma hanno portato un concorso negativo. A prova di quanto affermo basterebbe tener presente la possibilità di una maggiore incidenza nei rapporti internazionali raggiunta dalla Germania in questo mondo occidentale nei confronti della posizione italiana, dovuta anche al socialismo tedesco i cui atteggiamenti sono sempre stati diversi da quelli tenuti dal socialismo italiano.

Questo discorso, però, ci porterebbe a considerazioni che richiederebbero un approfondimento ed una meditazione più ampia di quanto una risposta immediata può consentire. Il mio discorso ha ben altre intenzioni: quella di dire una parola sulla situazione dei nostri rapporti internazionali in ordine alla politica europeistica, per un senso direi di dovere (non so se lo interpreto male) di riferire in una certa misura al Parlamento italiano sui problemi che l'esperienza di un mandato che dal Parlamento ho ricevuto mi ha consentito di fare in ordine alla politica europeistica.

Ripeto che non è mia intenzione affrontare i complessi problemi dei rapporti internazionali in cui l'Italia è impegnata, quanto di limitare le mie considerazioni a questa situazione della politica europeistica e dell'azione che mi sembra indispensabile debba essere seguita e potenziata, se si vuole che dalle affermazioni si passi ad una indispensabile e continua attività costruttiva di politica europea. Non dobbiamo infatti illuderci che una feconda politica europeistica possa costruirsi senza una presenza attiva, una precisa volontà, un'azione continuamente rivolta a valorizzare ed a soste-

nere le attività che questa unificazione europea sul piano di una integrazione politica esige.

Per quanto riguarda la volontà politica dei sei paesi, essi hanno iniziato la costituzione della Comunità europea, i loro impegni si sono concretati in tre comunità (Comunità europea del carbone e dell'acciaio, Comunità economica e Comunità dell'energia atomica), ma questo non fa sì che non si debba continuare nel cammino che resta ancora da percorrere e che richiede elevato intuito politico, capacità rivolta ad interessare i più fecondi e stretti rapporti tra i sei e ad affrontare in comune quei problemi che la dinamica della situazione politica presenta all'interesse comune.

È vero che l'Europa, secondo molti, ha nella stessa politica sovietica un continuo richiamo ed una spinta a procedere sulla strada dell'unificazione politica, anche se questa procede con molta lentezza. Ma, per quanto possa essere presente l'azione comunista, devono essere i nostri popoli, i popoli di questa Europa democratica e del mondo occidentale, a procedere e ad operare nell'intento comune della costituzione di un'unità politica europea.

Mi permetto di aggiungere che gli stessi trattati, senza una continua, consapevole, cosciente ed attiva iniziativa delle forze politiche che dirigono i governi ed in certo qual modo hanno un notevole peso nel governo dei nostri paesi, potrebbero anche logorarsi nel tempo e non conseguire gli scopi per i quali sono stati stipulati ed approvati dai nostri parlamenti. Noi dobbiamo perciò ogni giorno rinnovare la nostra fede nel destino e nelle prospettive di una Europa politicamente unita, come, d'altra parte, ognuno di noi ogni giorno con le proprie energie si predispone a nuove attività. Senza un'azione convinta di tutta l'Europa che dovrà sviluppare questa politica e dei governi che dovranno interpretare e concretare le aspirazioni dei nostri popoli, la politica europeistica può correre il rischio di marciare eccessivamente il passo e deludere le aspettative delle forze politiche che hanno collaborato ad aprire nuovi orizzonti.

È vero che questa può essere anche una situazione che i comunisti potrebbero trovare conveniente assecondare, per accusare magari domani le democrazie europee di aver fallito al proprio scopo; ma appunto per ciò non dobbiamo trascurare di richiamare noi stessi e gli altri popoli europei all'impegno che abbiamo preso e di far in modo che questo possa diventare sempre più operante. Un'Europa indifesa sarà, infatti, facile preda dei comunisti, mentre una Europa fortificata economicamente e

politicamente avrà maggior peso sul piano stesso dei rapporti internazionali.

Anche questo è uno degli elementi che forse l'onorevole Riccardo Lombardi ha trascurato quando ha parlato di certe nostre intese con il mondo tedesco e francese. Io, per la verità, non sono d'accordo con la valutazione che l'onorevole Lombardi ha espresso circa la presunta intesa fra i tedeschi ed i francesi. Può darsi che vi sia un coordinamento fra le azioni politiche dei due paesi ed una certa identificazione di interessi, ma non credo si possa parlare di un vero e proprio piano avente fini prestabiliti nei termini che egli ha ritenuto di interpretarlo. Ogni paese porta nei rapporti internazionali il peso specifico della propria politica. Dobbiamo però dire che l'onorevole Lombardi ha esposto una valutazione molto personale della posizione dei singoli paesi dell'occidente.

Questo è il mio convincimento, anche se non posso nascondermi che forse l'Inghilterra stessa non ha del tutto risolto i problemi relativi all'intesa con gli altri popoli europei, i cui interessi potrebbero anche non collimare perfettamente con quelli dell'Inghilterra, in ordine alla integrazione politica dei sei della cosiddetta « piccola Europa ».

I giudizi espressi dall'onorevole Lombardi a questo proposito, dunque, mi paiono alquanto sommari e da vagliare con una indispensabile valutazione di ogni elemento di giudizio.

Che la politica rivolta a creare la comunità europea sia quella giusta è dimostrato anche dalla ostinata opposizione che il comunismo le contrappone. Ora, che questa debba essere la strada che i comunisti sono tenuti a seguire per restare fedeli alle loro tesi dottrinarie può anche essere capito. L'importante è che noi non ci lasciamo convincere dalla sirena comunista, anche se domani l'onorevole Togliatti, nel corso di questa stessa discussione, verrà ad esporci ancora una volta la sua interpretazione della situazione storica in cui viviamo; l'importante è che i popoli europei accentuino la loro azione tendente a costituire l'unione politica, anche allo scopo di avere un peso sempre maggiore nei rapporti internazionali.

La difesa della democrazia e la edificazione di una Europa politicamente unita sono due termini inscindibili, da non dimenticare mai. In particolare, noi democristiani non dobbiamo dimenticare che queste tesi erano estremamente care ad un uomo dall'intuito e dalla chiaroveggenza universalmente riconosciuti, l'onorevole De Gasperi, il quale, come è noto, teneva moltissimo alla politica europeistica.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1959

Continuare la sua opera certo non è semplice e non sempre la valutazione della politica europeistica nostra e degli altri popoli occidentali ci è di conforto. Perciò, con quella lealtà che non deve temere di affrontare situazioni e fatti, vorrei permettermi di portare in questa discussione l'eco di qualche considerazione che mi è stato possibile fare esaminando le cose dall'osservatorio dell'Assemblea parlamentare europea.

Esistono dei fatti che, visti da una tribuna europea, presentano toni e rilievi che è bene abbiano una eco nel nostro Parlamento, non foss'altro che per correggersi da difetti constatati e per far sì che l'Italia non debba essere seconda a nessuno in questa azione di integrazione politica che abbiamo assunto come uno degli elementi della nostra politica estera. È vero, onorevole ministro, che di fronte a qualche difficoltà che si è presentata alle istituzioni europee da parte di paesi a noi vicini, ad esempio la Francia, non sono mancati coloro che hanno creduto di avere per dimostrato che non è per questa strada che sarà costruibile un'Europa politicamente unita.

Del resto, non vi è da meravigliarsi se gli avversari di un'Europa politicamente unita tendono a presentare le inevitabili e prevedibili difficoltà come una conferma del fallimento della politica di integrazione europea, con il preciso intento di mettere in cattiva luce presso l'opinione pubblica, e particolarmente presso i ceti dei lavoratori, la politica europeistica che il nostro paese ha seguito.

Anche se l'Europa non procede con ritmo accelerato sulla via dell'unificazione, si potrà e si dovrà sottolineare che vi è un maturare di esperienze comuni, un crearsi di situazioni che impongono un'azione comune, le quali, sia pure con una certa lentezza, non possono essere trascurate né sottovalutate.

È evidente che qualche incertezza nei primi passi dell'attività europeistica non poteva non manifestarsi; tuttavia la fase transitoria del trattato della Comunità del carbone e dell'acciaio è stata felicemente superata, i prodotti di questo settore circolano liberamente, le restrizioni commerciali riguardanti il ferro e l'acciaio sono scomparse e le assurde e disastrose previsioni dei comunisti si sono dimostrate arbitrarie.

Per quanto riguarda poi il mercato comune, tutti sanno che i primi passi sono stati compiuti con piena e consapevole adesione da parte di tutti gli interessati. Né sono sorte quelle difficoltà che da taluno ci si aspettava venissero sollevate dalla Francia per la modificata situazione politica di quel paese. Forse

l'Assemblea parlamentare europea ha discusso più di quanto poteva essere necessario, non riuscendo sempre ad esprimere prese di posizione politiche di immediata attuazione. Ma tutto questo deve forse voler dire che dobbiamo rinunciare a portare un contributo vivo ed operante in questa realtà che sta ponendo le sue premesse?

Le convenzioni destinate ai provvedimenti per le riconversioni industriali ed al trattamento previdenziale comune in tutta Europa, costituiscono anch'esse una realtà viva ed operante, nata da questa attività.

Anche se il cammino è lento, l'Europa è in marcia. Tutto questo non può essere ignorato, perché alimenta le speranze dei popoli europei volti a conseguire quella unità, quel prestigio e quel peso che ci competono per la civiltà e le tradizioni di cui siamo eredi.

Fatte queste affermazioni, vorrei richiamare l'attenzione del ministro su alcuni fatti che meritano di essere attentamente considerati.

È stato notato che i governi non danno più l'impressione di essere animati nella politica di integrazione europea da quella volontà che si era manifestata negli anni dal 1948 al 1952. L'azione dei governi ha perso decisione ed intensità, nonostante le ripetute affermazioni che vengono fatte in Parlamento e in altre occasioni. Ciò è vero soprattutto per la Francia. Noi non vogliamo però trascurare l'occasione per manifestare ai francesi questa nostra impressione dicendo loro che, se l'Europa senza la Francia non sarà mai possibile, anche la Francia deve contraccambiare questa solidarietà ed impegnarsi maggiormente in una comune azione europeistica.

Non va comunque dimenticato che in Francia esistono forze politiche e correnti di opinione pubblica pienamente favorevoli ad una intensificazione e ad una ripresa dell'azione europeistica. Tali forze meritano tutta la nostra attenzione, tutto il nostro aiuto e incoraggiamento; e non dovremo trascurare alcuna occasione per valorizzare quelle correnti di opinione.

La dinamica dell'attività politica in Europa deve far leva non soltanto sui poteri e sulle istituzioni, ma anche sui partiti e su tutti i democratici, siano essi democristiani, socialisti o liberali, richiamandoli ad un'azione comune, in modo che ognuno senta il dovere di un impegno per il consolidamento dell'azione europeistica intrapresa. Non sono soltanto i trattati, infatti, che possono costruire l'Europa, ma le forze politiche che dei trattati garantiscono la fedele e feconda applicazione.

Forse una certa prosperità economica, seguita agli anni in cui la collaborazione non poteva essere disdegnata, ha facilitato il rinascere di sentimenti nazionalistici che furono la causa di tante rovine: dobbiamo continuare a denunciare ed a combattere questa realtà come fattore negativo per i popoli europei.

Anche gli impegni che i governi devono affrontare quotidianamente nei singoli paesi non consentono loro forse di intensificare la loro azione europeistica e di considerare che le difficoltà in cui ci si dibatte nascono da problemi che hanno più vasti orizzonti di quanto normalmente non si pensi e che possono essere meglio risolti in una impostazione europea.

Tutto ciò non ha certamente contribuito ad una intensificazione dell'azione europeistica. Bisogna però insistere e abituarsi a considerare l'attività politica con impostazione ed in termini comunitari.

A questo proposito non sono riuscito a rendermi conto perché il nostro paese non abbia insistito per una presenza europea alla conferenza di Ginevra, non l'abbia rivendicata e anzi pretesa, negli incontri con i nostri alleati.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Quanto avremmo desiderato quella presenza!

SABATINI. Poteva essere, quella di una presenza europeistica, un'impostazione e anche un impegno che poteva avere tutto un significato di un desiderio di azione comune più accentuato sul piano europeo. Ciò avrebbe servito ad accentuare maggiormente quell'azione europeistica che è intenzione del nostro Governo sviluppare e ad impegnare di più l'Europa dei sei.

Se si vuole uno sviluppo della politica europea, non si deve perdere alcuna occasione (non è un rimprovero che faccio, ma una considerazione che intendo sottoporre all'attenzione dell'onorevole ministro), né trascurare alcun fatto positivo per sottolineare, con la maggiore intensità possibile, l'importanza di una presenza su un piano di impostazione e di azione europea. Sono, queste, le occasioni in cui si misura l'effettiva e sostanziale volontà di una azione politica comune che i paesi europei devono avere l'ambizione ed il desiderio di condurre.

Un altro fatto che voglio considerare riguarda il rinnovo dei membri dell'Alta Autorità, scaduti, come è noto, fin dal 10 febbraio scorso, a termini del trattato. A mio avviso, questa condizione di provvisorietà non giova

ai poteri che l'Alta Autorità deve esercitare né al prestigio delle altre istituzioni europee.

Alla scadenza del mandato dei componenti dell'Alta Autorità, l'Italia si è trovata in una fase di crisi politica, in un periodo in cui forse le cose avevano già preso un certo avvio; ma vale la pena di non trascurare alcuna occasione per rinnovare e magari per rendere pubblico il nostro desiderio e la nostra volontà che l'importante istituzione possa essere quanto prima posta in grado di esercitare pienamente i poteri che dal trattato le sono attribuiti. Mi si obietterà che anche attualmente esiste questa possibilità.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Per tranquillizzarla, le dico subito che per il 30 giugno sono convocati i sei ministri degli esteri a questo scopo.

SABATINI. Mi permetta di raccomandarle, in quella occasione, di insistere in questo senso.

La Comunità europea del carbone e dell'acciaio è forse quella che, da parte nostra, ha bisogno di essere difesa con maggiore energia. È risaputo, signor ministro, che certi ambienti siderurgici tedeschi sono propensi all'idea di un assorbimento della C.E.C.A. nel mercato comune, per eliminare il potere di controllo che la C.E.C.A. ha sul settore siderurgico. Ma non è nostro interesse far sì che questi poteri, che sono stati attribuiti mercé un trattato stipulato dai governi ed approvato dai parlamenti, siano rimessi in discussione. Ed è bene che nessuno si faccia illusioni che noi siamo disposti ad accedere ad impostazioni di questo genere.

Del resto, se la comunità deve costituire l'elemento di coordinamento e di collaborazione economica sul piano di una realtà economica europea in sviluppo, ogni aspetto politico tendente a valorizzare l'azione e la volontà politica europeistica penso debba essere da parte nostra sottolineato ed approvato ed eventualmente aumentare e non diminuire i poteri degli organi comunitari.

Tutti sanno, purtroppo, quante insistenze furono necessarie per avere un'Assemblea parlamentare europea unica per le tre comunità; e molto probabilmente, se non vi fosse stata la fede europeistica di uno Spaak, non so davvero se saremmo riusciti ad ottenere l'istituzione di un'unica Assemblea parlamentare che controlli tutti e tre gli organi esecutivi delle istituzioni europee.

Esiste, è vero, un altro organo comunitario: il Consiglio dei ministri della comunità. Questo dovrebbe essere uno degli organi in cui maggiormente dovrebbe svolgersi l'azione

europaistica; ma con la prassi che si è andata instaurando, che vede le sei nazioni rappresentate volta a volta da ministri diversi, mi sembra che l'attività del Consiglio dei ministri non costituisca così come lavora un elemento di azione europaistica di sufficiente efficienza. Mi permetto perciò di chiedere se non sarebbe forse più vantaggioso agli effetti della causa europea far sì che in quest'organo vi fosse una maggiore continuità di presenza di un unico ministro per ogni paese.

So bene che, a questo punto, mi si potrà chiedere: quale ministro dovrà rappresentare il proprio paese? Vorrei dire che questa comunità, che è una realtà nuova, forse non si confà più con la stessa prassi dei rapporti diplomatici tradizionali tra i vari paesi. Infatti, delle decisioni che vengono prese in sede di Consiglio dei ministri della comunità non rispondono i ministri degli esteri: ella, signor ministro, non risponde come ministro degli esteri al Parlamento italiano di quelle che possono essere le decisioni prese come membro di quest'organo comunitario.

In questa situazione sarebbe il caso di studiare la possibilità di avere un ministro che rappresenti continuamente l'Italia in quest'organo comunitario, disponendo naturalmente delle idonee attrezzature, dei mezzi e degli uomini necessari per il disbrigo del proprio lavoro.

Tra l'altro, l'Assemblea parlamentare europea ha più volte lamentato l'assenza alle sue sessioni dei membri del Consiglio dei ministri d'Europa, con i quali invece si potrebbe avere la possibilità di scambi di idee, di discussioni e di reciproche esperienze. È un problema che deve essere posto ed affrontato.

Penso inoltre che questa necessità nasca anche dal fatto che si tratta di un aspetto politico nuovo, che deve avere un responsabile in seno al Governo nazionale, mediante un apposito ministero che abbia la funzione di condurre e seguire tutta l'azione politica di integrazione europea.

Non mi dilungo ad illustrare quali potrebbero essere i vantaggi di una continuità di azione di questo genere; mi limiterò ad accennare che già negli altri paesi questa esigenza di unità è sentita; anche se non è stabilito che sia sempre lo stesso ministro a partecipare permanentemente alle riunioni del Consiglio dei ministri, tuttavia si è giunti ad una organizzazione burocratica che affianca strettamente la presenza dei ministri nel Consiglio dei ministri della comunità.

Ella sa, onorevole ministro, che in Francia esiste un comitato interministeriale per le que-

stioni della cooperazione economica europea che dipende dalla presidenza del consiglio e che segue tutti i problemi economici connessi con le varie istituzioni europee. Il comitato è costituito da funzionari ministeriali; ha un segretariato generale e un segretariato generale aggiunto, retto da un funzionario che assiste sempre ad ogni riunione e collabora con il ministro che rappresenta la Francia nel Consiglio dei ministri della comunità.

Il Belgio non ha una organizzazione unitaria per quanto riguarda i problemi europei: essi vengono trattati secondo i casi, ma ha un comitato interministeriale, costituito da funzionari, che opera come organo di coordinamento per i problemi economici interni quando sono in relazione con lo sviluppo della comunità europea.

La Germania occidentale ha anche essa una organizzazione attraverso il ministero dell'economia, naturalmente secondo gli argomenti che vengono trattati a Bon, ed è sempre su iniziativa del ministero suddetto che viene coordinata e diretta la politica europaistica.

Ora, questa esigenza di coordinamento di una attività che si presenta distinta da una normale attività del Ministero degli esteri, sta a dimostrare che dobbiamo anche noi provvedere a questo coordinamento, se non altro per dare ai parlamentari che rappresentano il nostro paese nell'Assemblea parlamentare comune la possibilità di sapere con precisione con chi devono avere contatti, scambi di vedute e di valutazioni sulle questioni che vengono poi discusse nell'Assemblea europea.

Ho voluto, signor ministro, accennare a questi problemi, perché reputo che se vogliamo svolgere un'azione positiva europea, non dobbiamo sottovalutare questo aspetto.

Vorrei, poi, aggiungere una considerazione su un altro problema, quello della sede unica della comunità, problema che è stato anche recentemente affrontato dall'Assemblea parlamentare europea, che ha preso la risoluzione di formare una commissione con il compito di fare dei passi presso i ministri dei singoli paesi, perché la questione possa trovare una soluzione definitiva.

La mancanza di una sede unica non giova al prestigio né alla autorità né alla efficienza degli istituti europei. Non so se fu un'ottima decisione quella di aver richiesto un certo parere all'Assemblea parlamentare europea, che naturalmente l'ha espresso come tutti sanno, dando delle indicazioni di massima su tre città, ciò che lascia un certo margine per le trattative. Abbiamo avuto anche delle indicazioni per una città italiana; tuttavia non

penso che sarebbe utile sottolineare, nel momento presente, la possibilità o meno di designare una città italiana, come sede della comunità. Credo, anzi, che si debba con molto senso di responsabilità abbandonare tutto ciò che possa costituire un movente nazionalistico e puntare di più sull'esigenza effettiva di avere al più presto una sede per la comunità. Questa decisione non potrà nascere che da contatti, da impegni, da sondaggi diplomatici per vedere quale possa essere la soluzione che maggiormente risponde ad un interesse comune.

Ho voluto soltanto mettere in rilievo questa esigenza europea che, una volta assolta, porterà vantaggio alla comunità. Ritengo, onorevole ministro, che nei contatti che ella avrà con i suoi colleghi degli altri paesi non trascurerà di mettere in evidenza questo aspetto

del problema che è stato più volte sottolineato dalla stessa Assemblea parlamentare europea.

Ho ritenuto che fosse opportuno richiamare, con questo mio intervento, l'attenzione su questi problemi che hanno il loro peso e la loro importanza. Ringrazio pertanto l'onorevole ministro ed i colleghi della loro cortese attenzione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 14.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI